

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
	Agenparl.it (web)	10/05/2012	VIMINALE: CANCELLIERI A RIUNIONE SU EMERGENZA UMANITARIA MIGRAZIONI	2
	Dire.it (web)	10/05/2012	FOCUS / RIFORMARE LE ISTITUZIONI E RILANCIARE L'ECONOMIA, INSIEME SI PUO'	3
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
4	Il Sole 24 Ore	11/05/2012	GRILLI: SUI PAGAMENTI SOLUZIONE PRONTA (L.Di pillo)	6
5	Il Sole 24 Ore	11/05/2012	UN DOPPIO BINARIO PER I CREDITI PA (M.Mobili)	8
27	Il Sole 24 Ore	11/05/2012	RISCOSSIONE, BOCCIATO IL LIMITE DEL CAPITALE A 10 MILIONI (G.Debenedetto)	10
35	Italia Oggi	11/05/2012	I FABBISOGNI FANNO ROTTA SUL WELFARE	11
35	Italia Oggi	11/05/2012	RISCOSSIONE SENZA BARRIERE (F.Cerisano)	12
35	Italia Oggi	11/05/2012	SALTANO LE 4 PROVINCE SARDE, MA E' CAOS. UN MONITO PER IL GOVERNO (L.Oliveri)	13
36	Italia Oggi	11/05/2012	IL PATTO BLOCCA SPESE PER 3,4 MLD (M.Barbero)	14
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	11/05/2012	Int. a F.Patroni griffi: "IL PRINCIPIO DEL MERITO IN TUTTA LA PA" (D.Colombo)	15
4	Il Sole 24 Ore	11/05/2012	MARCEGAGLIA: "SAREBBE UN PRIMO SEGNALE SUL FRONTE LIQUIDITA'" (N.Picchio)	16
13	Corriere della Sera	11/05/2012	GIARDA FA I CONTI: 300 MILIARDI DI COSTI "AGGREDIBILI" (L.Salvia)	18
49	Corriere della Sera	11/05/2012	INTERVENTI & REPLICHE - RIFORMARE LE PROVINCE (G.Castiglione)	19
139	L'Espresso	17/05/2012	INFRATEL CI DARA' LA BANDA (A.Longo)	20
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
16	Il Sole 24 Ore	11/05/2012	PATTO RINNOVATO CON IL QUIRINALE DI UN PREMIER COMBATTIVO (S.Folli)	21
5	Corriere della Sera	11/05/2012	MONTI AL COLLE: COMPIRO' IL MANDATO RICEVUTO (M.Galluzzo)	22
2/3	La Repubblica	11/05/2012	PASSERA: TENUTA SOCIALE A RISCHIO IMPRESE, PRONTO IL DECRETO (R.ma.)	24
1	La Stampa	11/05/2012	LE ELEZIONI CHE PULISCONO LA POLITICA (C.Martinetti)	26
2	La Stampa	11/05/2012	L'ALLARME DI PASSERA "E' A RISCHIO LA TENUTA ECONOMICA SOCIALE" (F.Semprini)	27
35	L'Espresso	17/05/2012	SOGNIAMO FRANCIA RISCHIAMO GRECIA (B.Manfellotto)	29
41/43	L'Espresso	17/05/2012	Int. a R.Prodi: BERSANI SBAGLIA (M.Damilano)	30
42/43	L'Espresso	17/05/2012	ROMANO L'AFRICANO (M.Damilano)	32
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Messaggero	11/05/2012	LA CRISI IL MERCATO IL RUOLO DELLO STATO (O.Giannino)	33
3	Il Messaggero	11/05/2012	Int. a F.Ferrarotti: "IL RISCHIO E' INNESCARE UNA BOMBA SOCIALE" (M.Ajello)	34



Flash :: PHP :: Portals & Blogs
 iPhone apps :: Identities :: SEO
www.clonedesign.eu



AGENPARL, L'INFORMAZIONE CHE CERCAVI



Tu sei qui: Home - News - POLITICA - VIMINALE: CANCELLIERI A RIUNIONE SU EMERGENZA UMANITARIA MIGRAZIONI

Giovedì 10 Maggio 2012 19:51

VIMINALE: CANCELLIERI A RIUNIONE SU EMERGENZA UMANITARIA MIGRAZIONI

Scritto da com/cri

Dimensione carattere [Stampa](#) [E-mail](#) [SHARE](#) [f](#) [t](#) [e](#) [...](#)

Valuta questo articolo

(AGENPARL) - Roma, 10 mag - Il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, ha presieduto oggi al Viminale una riunione sull'emergenza umanitaria nel territorio nazionale connessa al fenomeno migratorio di cittadini provenienti dai Paesi del Nord Africa. Alla riunione erano presenti il Vice Presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, Angelo Michele Iorio, i Presidenti dell'UPI, Giuseppe Castiglione, e dell'ANCI, Graziano Delrio, il Capo di Gabinetto del Ministro, il Capo della Polizia, insieme ai vertici del Dipartimento della Protezione Civile della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del ministero dell'Interno e del ministero del Lavoro. Nel corso dell'incontro sono state discusse le linee di intervento per il superamento dell'emergenza Nord Africa, dichiarata con DPCM 12 febbraio 2011 e prorogata fino al 31 dicembre 2012, data entro la quale dovrà cessare la gestione straordinaria dell'accoglienza dei migranti. Sono state evidenziate le aspettative di tutte le Amministrazioni coinvolte per una rapida assegnazione di fondi necessari per la copertura delle spese già sostenute e degli impegni assunti. Si è inoltre verificato lo stato di attuazione del complesso programma di accoglienza dei circa 30.000 migranti tuttora presenti sul territorio nazionale. A conclusione dei lavori, è stata decisa la costituzione di un Tavolo tecnico che si riunirà nei prossimi giorni, con l'obiettivo di proporre un piano d'azione con l'indicazione dei tempi e delle risorse finanziarie per uscire dall'emergenza e che tenga conto delle esperienze positive già maturate nel Sistema di protezione dei richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Lo si legge in una nota del Ministero dell'Interno.

Altro in questa categoria: « **DDL LAVORO: CARLINO (IDV), PEGGIORATA RIFORMA GIÀ DANNOSA PER LAVORATORI NAPOLITANO: ALFANO (PDL), GARANTE UNITA' E INTERPRETE NOSTRE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE** »

Publicato in **POLITICA**

Condividi AgenParl



Speciale informazione
L'altra faccia della Calabria
 di Sara Dellabella
Fukushima e lo tsunami delle anime
 di Paolo Salom
 Due viaggi, due racconti di giornalismo vissuto, due ebook di narrative journalism in offerta a € 6,49

[Vai Su](#)

Cerca...

AREA RISERVATA

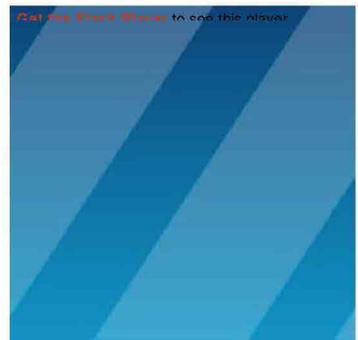
Nome utente

Password

Ricordami

[LOGIN](#)

[Dimenticate le credenziali?](#)



Vuoi le News gratis di **AGENPARL** direttamente sul tuo sito?
[<< CLICCA QUI >>](#)

L'altra faccia della Calabria
 Viaggio nelle navi dei veleni
 Un inedito ebook tra narrazione e testimonianza
 € 3,99 ePub, Kindle, PDF

ULTIMA ORA:

ieri 20:30 RIFORME

[HOME](#)
[PRODOTTI](#)
[CHI SIAMO](#)
[CONTATTI](#)

 RICERCA 
 Ricerca Avanzata

DIRE WELFARE REDATTORE SOCIALE

DIRE POLITICO

DIRE AMBIENTE

weSPORT blog

DIRE LAZIO - munio pi

DIRE EMILIA ROMAGNA

GIOCHI e SCOMMESSE 

SPECIALI

-  Le interviste di Dire.it
-  Week end culturali
-  Scientificamente
-  RSM Banche & Futuro
-  150° Unità d'Italia
-  Abruzzo-Giovani&Scuola
-  Dossier
-  Minori
-  Sanità

 SERVIZIO RSS

 AREA MULTIMEDIALE
 VISUALIZZA I CONTENUTI DEL SITO:


LINK ESTERNI



POLITICA

FOCUS / Riformare le istituzioni e rilanciare l'economia, insieme si può

ROMA - In bilico tra necessità e utopia, forse è meglio parlare di una sfida. La domanda, in tempi di crisi più che mai attuale, riguarda un obiettivo inseguito da decenni e cammina parallela al debito italiano: si possono riformare le istituzioni e rilanciando contemporaneamente l'economia? Le risposte verranno dal convegno organizzato venerdì a Perugia da Legautonomie, Unione delle Province italiane e la stessa Provincia di Perugia.

Durante il dibattito verrà esaminata il percorso normativo attuale ancora aperto sulla riforma delle province, tenendo sempre in considerazione il quadro impostato con la riforma del Titolo V della Costituzione, che riguarda il decentramento amministrativo e il federalismo fiscale. Un tema che oggi sembra superato o addirittura dimenticato.

Quello che appare evidente, comunque, è un pensiero comune: le province vanno riformate, ma 'senza demagogia e con serietà'. Eliminando gli sprechi e puntando a una organizzazione migliore delle risorse per avere efficienza istituzionale. Rilanciare l'economia si può.

ASCIUTTI (SENATORE PDL): BASTA, NON SI PUO' RILANCIARE ECONOMIA SOLO CON I TAGLI - 'Non si può rilanciare l'economia pensando solo al risparmio. Eliminando però gli sprechi e le spese improduttive è possibile attuare un rilancio delle province'. Ne è convinto il consigliere provinciale e senatore del Pdl Franco Asciutti, intervistato dall'agenzia Dire. 'E' possibile, ad esempio, intercettare risorse affinché anche l'istituzione provinciale possa operare sulla linea degli investimenti che riguardano infrastrutture, strade, scuole, le quali indubbiamente producono lavoro e possono, anche se di poco, aiutare il rilancio dell'economia. In tal senso, vanno azzerate le spese deficitarie di tanti immobili delle province, i cui canoni di affitto eccedono in modo davvero anomalo e atipico. Sarebbe invece più corretto vendere immobili improduttivi e con il recupero di queste risorse comprare uffici utili alla comunità'.

Indubbiamente il patto di stabilità rappresenta un ostacolo che lascia

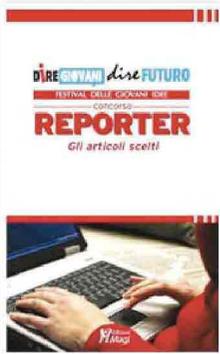


'certamente ben poco' margine di libertà agli enti locali. 'Mi auguro- spiega Asciutti- che il governo Monti forzi la mano all'Europa per utilizzare risorse finalizzate ad investimenti anche superando il Patto di stabilità, posto certo a garanzia del debito pubblico, ma che talvolta blocca risorse finanziarie che servono a far ripartire l'economia del territorio'. Ma

non c'è solo il patto di stabilità: "Forse uno tra gli ostacoli principali è il sentimento che si è andato ingenerando nella comunità italiana sulla presunta inutilità della istituzione provincia. Tutto ciò è dovuto esclusivamente anche ad una cattiva informazione mediatica che demagogicamente ha spesso scaricato sui costi dell'istituzione provinciale quello che è il cattivo uso del danaro pubblico speso a tutti i livelli".

ACCEDI AI NOTIZIARI / AREA UTENTI

 Username
 Password



A questo punto resta aperta una questione: è meglio abolire o lasciare le Province? "Né l'uno né l'altro. Resto convinto della importantissima funzione e del ruolo di cerniera che la provincia svolge tra ente locale e regione. Chiaramente dobbiamo razionalizzare il numero per tornare alla individuazione di territori provinciali idonei e adeguati a svolgere un serio servizio ai cittadini. A mio avviso- conclude Ascutti- bene hanno fatto gli elettori sardi ad abrogare con referendum le ultime nuove province in quanto non hanno migliorato i servizi ma hanno solo raddoppiato i costi".

SAITTA: PROLIFERAZIONE PROVINCE SENZA SENSO - 'Sono d'accordissimo con il popolo sardo: negli ultimi decenni sono nate province disabitate che non hanno senso'. Ne è convinto Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino e vicepresidente Upi, che in vista del convegno di venerdì a Perugia dal titolo 'Riforme istituzionali e rilancio dell'economia', fa il punto in un'intervista all'agenzia Dire.

Presidente, quali sono le proposte dell'Unione delle province italiane per rilanciare l'economia?



'La prima necessità' è pagare i fornitori e aiutare così le aziende. Stiamo parlando di ditte che hanno costruito strade e ristrutturato scuole. Le amministrazioni locali devono avere l'obbligo di occuparsi della sicurezza dei cittadini con questi, eppure per via del patto di stabilità non possono pagare o avviare altri interventi del genere. Stiamo parlando quindi di un problema che non è solo economico ma coinvolge anche la sicurezza. A volte poi succede che queste imprese si rivolgano giustamente alla magistratura, che puntualmente gli dà ragione e ci costringe a pagare anche le spese legali. Quindi il rigore del patto non porta certo a un risparmio per lo stato'. A proposito di sprechi, in Sardegna è appena passato, con un'affluenza record, un referendum che taglia le province. Probabilmente, in questo periodo di crisi, se si riproponesse a livello nazionale verrebbero abolite del tutto...

'come Upi siamo sempre stati contrari alla province nate negli ultimi decenni. Sono realtà che spesso coincidono con territori piccoli e disabitati. Questi enti senza senso devono sparire e sono d'accordissimo con il popolo sardo e la sua scelta. Certo è, che se si vuole fare una spending review come si deve, bisogna tagliare anche altri enti inutili...'. Qualche esempio? 'E' pieno di uffici periferici dello Stato, a cominciare dalle prefetture, che proliferano in Italia e sono degli inutili sprechi. Negli ultimi decenni poi è nata una serie di enti con compiti che possono benissimo essere delegati a comuni, province e regioni. Con la Bocconi abbiamo stimato che grazie alla razionalizzazione di questi enti e all'accorpamento delle province, lo Stato potrebbe risparmiare fino a cinque miliardi'.

FALLARINO: TOGLIERE I VINCOLI DEL PATTO DI STABILITÀ - 'Non solo si possono riformare le istituzioni rilanciando al tempo stesso l'economia, ma si deve farlo'. La pensa così Claudio Fallarino, consigliere alla Provincia di Perugia e presidente di Legautonomie Umbria, il quale però si sofferma sugli aspetti critici che un percorso del genere prevede. 'La riforma delle province, che ancora non si sa bene come si svilupperà, rischia di togliere l'aspetto di coordinamento che queste avevano rispetto ai comuni. E dobbiamo anche capire- spiega Fallarino- se gli stessi comuni, che probabilmente dovranno prendere in mano alcune competenze delle province, saranno in grado di svolgere ogni compito e gestire le politiche territoriali in maniera compiuta. Secondo me no. E per politiche territoriali non parlo solo di questioni urbanistiche, per esempio, ma anche di quelle ambientali, relative alla formazione... L'elenco è lunghissimo. Credo che questo sia un punto critico su cui riflettere pensando alle cosiddette unioni dei comuni. Tanto più considerando che neanche le stesse province, se dovesse passare la bozza di riforma che le trasforma in enti di secondo livello, forse sarebbero adatte per svolgere le mansioni precedenti'.

Resta da capire la direzione che si vuole prendere per rilanciare l'economia. La sensazione è che non basti affidarsi a un'operazione di semplici tagli per recuperare fondi, ma che ci sia bisogno di un percorso ragionato e strutturato. 'In un Paese normale- dice Fallarino- le riforme non si fanno risparmiando, anche se purtroppo oggi in Italia questa è un'ulteriore strada da percorrere. Resto però dell'idea che le riforme, soprattutto se riguardano ambiti istituzionali, debbano avere una visione a 360 gradi e non focalizzarsi eliminando a cascata prima le comunità montane, poi le province e così via. E' come sfogliare lentamente una margherita fino a rischiare di non avere più un petalo. Quello che noi teniamo a dire, anche organizzando il convegno di Perugia, è che le istituzioni locali sono un motore per l'economia e una delle cose prioritarie da fare è svincolare il più possibile gli enti dal patto di stabilità affinché si possa mettere in circolo un po' di

denaro liquido sotto forma di lavoro per dare fiato all'economia. Pensiamo solo al fatto che oggi gli enti sono costretti a non pagare i lavori richiesti per non sfiorare il patto. Poi il governo potrebbe cambiare alcune impostazioni economiche, andando a recuperare risorse da altre parti affinché si possa abbassare il debito'. Se non si agisse in questa direzione, di fronte abbiamo 'il pericolo che al Paese possano bastare i tecnici della ragioneria generale dello Stato per governare l'Italia. Che invece- conclude Fallarino- ha bisogno di scelte politiche, fatte da chi rappresenta i cittadini all'interno delle istituzioni'.

10 maggio 2012

Le notizie del sito Dire sono utilizzabili e riproducibili, a condizione di citare espressamente la fonte «Agenzia Dire» e l'indirizzo «www.dire.it»

Grilli: sui pagamenti soluzione pronta

Passera: a rischio la tenuta sociale - Regina: restrizione del credito insopportabile

Laura Di Pillo

Il Governo accelera sui debiti della Pa. Presto, forse già la prossima settimana, sarà pronto il decreto sulla certificazione dei crediti con la pubblica amministrazione, che varerà «un processo di semplificazione» che sarà anche «la base per una compensazione tra crediti e debiti iscritti a ruolo». L'annuncio ieri da parte del viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, dinanzi agli imprenditori riuniti a Roma per l'assemblea generale di Unindustria cui ha partecipato anche il presidente designato di Confindustria Giorgio Squinzi. Un passo avanti importante (si veda l'articolo in pagina 5) per ridare ossigeno al sistema imprenditoriale nel «momento più difficile per il Paese» come sottolineato anche dal ministro dello Sviluppo: «La tenuta economica e sociale del Paese è a rischio» ha avvertito Passera, messa a dura prova dal disagio diffuso legato alla mancanza di lavoro.

Davanti agli industriali romani, Grilli ha ribadito che «il pareggio

di bilancio sarà strutturale già dal 2013», una sfida, quella della finanza pubblica, «non ancora completamente vinta». A cominciare dal «dimagrimento» della Pa, per farla «più piccola ma efficace». Processo che sarà «faticoso», ma che deve avanzare «senza se e senza ma». Nessuna marcia indietro «sul rigore sui conti pubblici» e sull'ipotesi di rinegoziazione dei target di finanza pubblica avanzata dal leader del Pd, Pier Luigi Bersani: «i nostri target - ha chiarito Grilli - sono quelli inseriti nel programma di stabilità».

Questioni, insieme all'emergenza credito, affrontate anche dalla relazione del presidente di Unindustria Aurelio Regina. «La restrizione del credito per le imprese non è più sopportabile - ha detto Regina - non è solo un freno alla ripresa ma sta diventando questione di vita o di morte per le imprese, per il lavoro, per gli imprenditori». Prestiti alle aziende in frenata, costi del credito troppo alti e ritardati pagamenti «stanno stritolando il tessuto produttivo». Nel corso della sua relazione al

Gran Teatro di Roma il presidente di Unindustria si è rivolto al Governo per chiedere di sbloccare risorse per 331 opere rimaste ferme - «i cantieri devono partire immediatamente» sottolinea Regina - e di riaprire il capitolo liberalizzazioni e privatizzazioni «finora toccato con troppa timidezza». Poi l'invito a destinare i risparmi della spending review alla riduzione delle tasse per lavoratori e imprese, rafforzare la lotta alla corruzione pubblica «che ci costa 60 miliardi di euro l'anno» e la scelta netta «di ridurre almeno del 50% il finanziamento pubblico ai partiti».

Sui debiti della Pa, la proposta al Governo «di usare la Cassa depositi e prestiti per garantire pro soluto e non pro solvendo, lo sconto bancario alle imprese dell'intero ammontare dei debiti commerciali» e «usare lo stesso strumento per compensare subito i crediti fiscali». Una sferzata di liquidità capace di impedire fallimenti e rilanciare la crescita. Un tema ripreso anche dal ministro Passera. «Per smaltire l'accumulo» di debiti che la Pa vanta

nei confronti delle imprese «si potrà intervenire forse fino a 60 miliardi» ha spiegato il titolare dello Sviluppo; l'importante, ha detto, è che tale processo avvenga tenendo presente «gli obiettivi di finanza pubblica».

Ma l'emergenza vera resta il lavoro. Passera ha avvertito che il disagio «è più ampio di quello che le statistiche dicono»: mettendo insieme disoccupati, inoccupati, sottoccupati e sospesi «arriviamo forse a 7 milioni di persone» e «se moltiplichiamo per i familiari arriviamo alla metà della società». Per questo non sono a rischio «solo i consumi e gli investimenti ma anche la tenuta economica e sociale» ha spiegato il ministro, che comunque rassicura: fortunatamente abbiamo una società forte e una coesione sociale altrettanto forte. Ma per evitare effetti negativi, per garantire occupazione e mantenere la coesione sociale è fondamentale riavviare la crescita e «il Paese ha tutti i numeri per farcela». Una priorità sulla quale Passera bacchetta anche l'Europa, che non deve limitarsi a parlare di crescita, ma deve «farla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INDUSTRIALI DI ROMA

«Sbloccare subito le risorse per 331 opere rimaste ferme, riaprire il capitolo delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni finora timide»

L'annuncio del viceministro

«Sarà varato un processo di semplificazione e di compensazione debiti-crediti»

Il peso delle imposte

Per la presidente degli industriali

«con un fisco al 60% è difficile crescere»



Compensazione debiti-crediti. Il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli



ALLARME LIQUIDITÀ

Crediti Pa, il Governo prova ad accelerare

In arrivo i decreti: certificazione e mini-compensazione

Novità in arrivo per le imprese sul fronte dei crediti con la pubblica amministrazione: il Governo potrebbe varare nei prossimi giorni due decreti, uno che introduce la loro certificazione, l'altro che prevede la compensazione con somme iscritte a ruolo. L'annuncio è stato dato dal viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, all'assemblea di Unindustria. La compensazione sarà possibile solo per i crediti commerciali vantati verso enti locali e servizio sanitario. L'imprenditore potrà scegliere se farsi certificare il credito o se compensarlo con cartelle esattoriali.

Di Pillo e Mobili ▶ pagine 4 e 5

Semplificazione

Previsti due moduli, uno di domanda e uno di risposta, entrambi precompilati

Compensazione

Sarà possibile solo per i crediti commerciali vantati verso enti locali e servizio sanitario

Un doppio binario per i crediti Pa

Pronti due decreti per la certificazione e la compensazione con debiti iscritti a ruolo

Marco Mobili

ROMA

La certificazione dei crediti con la Pa e la compensazione con somme iscritte a ruolo viaggeranno a braccetto. L'Economia sta ultimando il processo di attuazione e armonizzazione tra i due strumenti e già nei prossimi giorni potrebbe portare alla firma del premier Mario Monti i due decreti attuativi, attesi da più di un anno dal mondo delle imprese.

Quello che si vorrebbe creare è una sorta di doppio binario dove l'imprenditore potrà scegliere se farsi certificare il credito commerciale vantato con la pubblica amministrazione o al contrario, se lo ritiene opportuno, compensarlo con somme iscritte a ruolo. Ad annunciare il via libera all'operazione è stato lo stesso viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, che ieri all'assemblea di Unindustria ha dichiarato che la certificazione dei debiti «deve essere anche la base di compensazione di debiti e crediti iscritti a ruolo».

I tempi saranno rapidissimi, ha detto ancora Grilli, e se i tecnici ce la faranno anche nelle prossime ore i due decreti attuativi potrebbero essere definiti in ogni dettaglio. Come ha precisato il viceministro la possibilità di compensazione tra debiti e crediti delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione, attua quanto previsto dalla «legge 78 del 2010». Un decreto ministeriale definirà le regole per far decollare il «meccanismo di certifi-

cazione semplificato», con due moduli uno di domanda e uno di risposta entrambi precompilati. Il tutto, secondo Grilli, «dovrà avvenire entro 60 giorni». Con la Consip che sta già lavorando a una piattaforma elettronica per gestire e velocizzare la procedura senza scambi di carta. Ottenuta la certificazione, sulla base degli accordi con l'Abi, le imprese sempre secondo il viceministro potranno usarla immediatamente per scontare pro solvendo il loro credito vantato direttamente in banca, come prevede ora il de-

IL MECCANISMO

L'imprenditore potrà scegliere se farsi certificare il credito vantato nei confronti della Pa o se compensarlo con cartelle esattoriali

creto fiscale appena approvato dalle Camere. «Il credito - ha aggiunto Grilli - potrà essere ceduto senza atto notarile o ufficiale giudiziario, con evidenti risparmi di tempo e denaro».

La certificazione, come detto, sarà strettamente coordinata con l'altro strumento per accelerare il recupero dei crediti commerciali maturati dalle imprese con gli enti locali, ovvero con la compensazione di questi crediti con le somme iscritte a ruolo. A Via XX settembre contano di superare i problemi sulle regolazioni contabili tra i differenti enti che fino ad oggi hanno bloccato

l'attuazione di questo strumento, la cui operatività era fissata al 1° gennaio 2011.

Si tratta di un primo passo importante anche se la compensazione esclude i crediti maturati con lo Stato e si limita ai crediti commerciali vantati dalle imprese nei confronti delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale per somministrazioni, forniture e appalti. Queste somme (aspettando comunque i dettagli del decreto attuativo) potranno essere compensate con quelle iscritte a ruolo. Il credito dovrà essere certificato, non dovrà essere prescritto, dovrà essere certo, liquido ed esigibile. Per fare un esempio si immagini un'impresa in credito di 10.000 euro per la fornitura di siringhe a una struttura sanitaria. Se la stessa impresa ha un debito fiscale di 20.000 euro iscritto a ruolo (magari per Iva non versata) l'imprenditore potrà chiedere all'ente la certificazione del credito e utilizzarla con l'agente della riscossione per il pagamento totale o parziale della cartella. Se poi la regione, l'ente locale o l'ente del Ssn non onorerà quel debito certificato, l'agente della riscossione potrà procedere al recupero coattivo nei confronti dell'ente stesso.

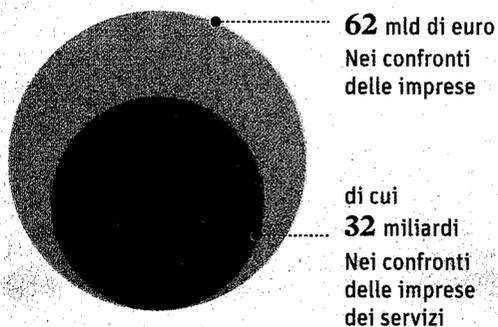
Va ricordato che intanto, per sbloccare l'accordo tra Abi e imprese, finalizzato al pagamento di una prima tranche di debiti, lo Sviluppo economico sta definendo le regole di accesso al fondo di garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

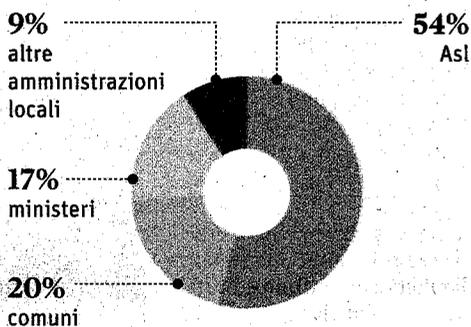
I ritardi della Pa

Debiti commerciali, mancati pagamenti e rimborsi Iva della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese

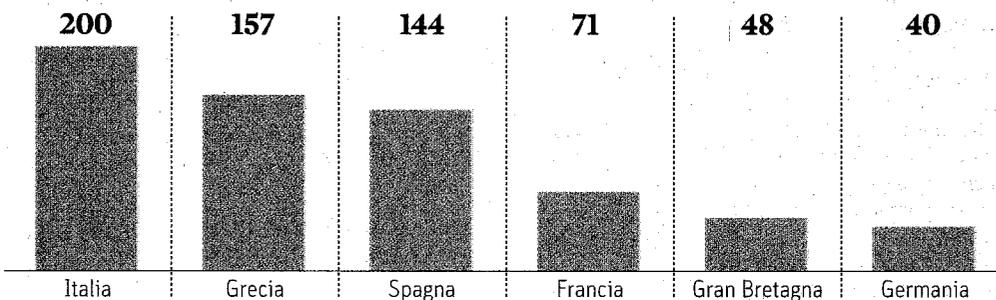
Debiti commerciali della Pa



Ripartizione dei debitori commerciali nella Pa (solo settore beni consumo)

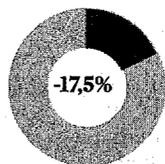


Il ritardo nei pagamenti della Pa alle imprese (giorni medi)

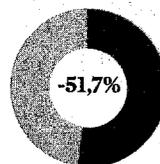
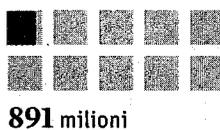


Rimborsi crediti Iva alle imprese (valori in euro e var. % sull'anno precedente)

2011



I trimestre 2012



Fonte: Elaborazioni Sole 24 Ore su dati Bankitalia e Fise

Corte Ue. Giudicata illegittima l'esclusione dalle gare

Riscossione, bocciato il limite del capitale a 10 milioni

Giuseppe Debenedetto

Viola le regole sulle libera prestazioni di servizi e sulla libertà di stabilimento (articoli 43 e 49 del Trattato Ue) la normativa italiana che impone l'obbligo per le società private di avere un capitale sociale di 10 milioni per effettuare il servizio di riscossione delle entrate locali.

Lo ha deciso la Corte di Giustizia europea con una sentenza depositata ieri, chiudendo definitivamente la questione pregiudiziale proposta dal Tar Milano in ordine a tre procedimenti aperti nel 2009 da alcune società che erano state escluse dalle gare in quanto non disponevano di un capitale sociale minimo di 10 milioni di euro.

Si tratta, secondo i magistrati della Corte di Giustizia europea, di una restrizione ingiustificata e sproporzionata in quanto ci sarebbero altre disposizioni idonee a tutelare adeguatamente gli enti locali, tra cui la dimostrazione della capacità tecnica e finanziaria dell'operatore, nonché

della sua affidabilità e della sua solvibilità, oppure l'applicazione di soglie minime del capitale sociale parametrate al valore dei contratti di cui il concessionario è effettivamente titolare.

La decisione non dovrebbe avere riflessi sull'attuale normativa, che prevede tre classi operative con diverse soglie di capitale sociale (1 milione, 5 mi-

NUOVE DISPOSIZIONI

Il Dl 40/2010 ha avviato il percorso di revisione delle regole per l'iscrizione all'albo ma non sono ancora stati adottati i decreti

lioni, 10 milioni), ma rappresenta comunque un monito per il legislatore.

Il quale si è sinora limitato a intervenire sulla misura minima di capitale sociale, requisito che in realtà non garantisce l'ente locale dagli eventuali inadempimenti delle società. Il percorso è stato avviato con

l'articolo 3 del Dl 40/2010, che prevede la revisione delle regole per l'iscrizione all'albo dei concessionari, ma non è stato ancora adottato il decreto ministeriale attuativo.

Forse sarebbe il caso di rivedere i requisiti per l'iscrizione all'albo, magari ridefinendo il perimetro delle attività riservate - non del tutto chiaro - ad esempio in ordine alle attività complementari e accessorie alla riscossione.

Peraltro la rigidità dei requisiti finanziari risulta attualmente attenuata dalla possibilità - per le società che non abbiano il requisito minimo richiesto dal bando - di avvalersi del capitale sociale di altri soggetti iscritti all'albo (Consiglio di Stato sentenza 5496/2011).

Un'ulteriore garanzia di solvibilità è stata poi recentemente introdotta dalla legge 44/12, che impone ai terzi affidatari di aprire uno o più conti dedicati, con obbligo di riversamento delle somme riscosse entro la prima decade del mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGGI I MODELLI
I fabbisogni fanno rotta sul welfare

Sarà oggi online sul portale della Sose il nuovo questionario per la determinazione dei fabbisogni standard dei comuni. Questa volta, dopo polizia locale, funzioni generali di amministrazione e controllo e istruzione al centro del monitoraggio ci sarà il welfare. Il nuovo questionario prenderà infatti in esame le «funzioni nel settore sociale» di comuni e unioni di comuni ad esclusione di quelli appartenenti alle regioni a statuto speciale. Gli enti avranno 60 giorni di tempo, a far data dalla prossima pubblicazione in G.U. del nuovo decreto direttoriale del dipartimento delle finanze, per restituirli a Sose. I dati da rilevare fanno riferimento al 2010 e riguardano i servizi asili nido, assistenza di base, supporto, assistenza economica, assistenza domiciliare, integrazione sociale e attività di prevenzione e sensibilizzazione, assistenza residenziale, assistenza in centri e strutture semi-residenziali, servizi cimiteriali.



Corte Ue bacchetta l'Italia: norma sproporzionata rispetto alle finalità

Riscossione senza barriere

Il capitale di 10 mln viola la direttiva servizi

DI FRANCESCO CERISANO

Riscossione dei tributi locali senza paletti. Il requisito del capitale sociale minimo di 10 milioni di euro, richiesto ai concessionari (con la sola esclusione delle società a prevalente partecipazione pubblica) per potersi iscrivere all'albo dei soggetti abilitati all'attività di liquidazione e riscossione dei tributi, costituisce una «restrizione della libertà di stabilimento e della libera prestazione di servizi», nonché un rimedio eccedente rispetto alla ratio della norma (art.32, n. 7-bis del dl 185/2008 convertito nella legge n.2/2009) che è tutelare i comuni dal rischio che le società intaschino quanto riscosso senza trasferirlo ai sindaci.

Lo ha deciso ieri la Corte di giustizia europea nella sentenza che ha giudicato su una serie di cause riunite (da C-357/10 a C-359/10) originate dai ricorsi di un gruppo di imprese lombarde. La Corte ha accolto in toto le conclusioni (si veda *ItaliaOggi* del 17/11/2011) dell'avvocato generale Cruz Villalón che aveva chiesto la condanna dell'Italia nello scorso mese di novembre per incompatibilità della normativa interna con la direttiva servizi (2006/123/Ce).

Il caso. A chiedere l'intervento della Corte di giustizia è stato il Tar Lombardia a cui si erano rivolte diverse società di riscossione escluse dagli affidamenti

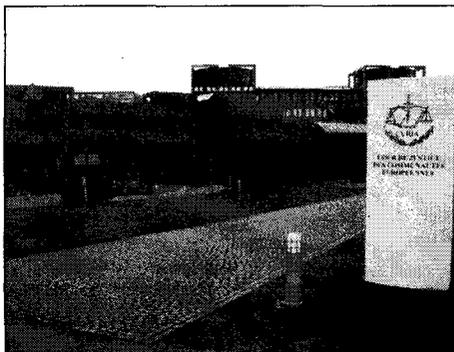
in quanto prive dei requisiti prescritti. A Baranzate, in provincia di Milano, per l'affidamento del servizio di gestione, accertamento e riscossione dei tributi locali (valore stimato 57 mila euro) avevano concorso nel 2009 sei imprese private, ma due erano state escluse proprio per insufficienza del capitale sociale versato. Lo stesso era avvenuto a Venegono Inferiore (Varese) dove era stato messo a gara il servizio di riscossione dell'imposta comunale sulla pubblicità. E un'altra impresa era stata tagliata fuori per la stessa ragione. Le tre esclusioni ricorrevano perciò al Tar che ha sospeso i giudizi chiedendo alla Corte di decidere se le norme del dl n. 185/2008 fossero compatibili con la direttiva servizi.

La decisione. Nella sentenza i giudici di Lussemburgo hanno bocciato senza mezzi termini la normativa italiana «in quanto contiene un requisito di capitale sociale minimo e costringe gli operatori privati che vogliono svolgere le attività in questione a costituire persone giuridiche e a disporre di un capitale sociale interamente versato pari a 10 milioni di euro». Una disposizione del genere, ha detto la Corte, ostacola e scoraggia la libertà di stabilimento e la

libera prestazione di servizi.

Le norme incriminate, inoltre, non possono neppure ritenersi giustificate da motivi imperativi di interesse generale. Non può, infatti, essere considerata tale la necessità di tutelare gli enti locali da un eventuale inadempimento della società concessionaria. La Corte non ha escluso che un obiettivo del genere possa rappresentare un motivo imperativo di interesse generale, e non un motivo meramente economico. Tuttavia, ha ricordato che «la giustificazione di una restrizione alle libertà fondamentali presuppone che la misura in questione sia idonea a garantire il conseguimento dello scopo legittimo perseguito e non vada oltre quanto è necessario per il suo raggiungimento». La normativa italiana, invece, eccede lo scopo perseguito perché imporre una soglia così elevata di capitale sociale minimo non può certo essere considerata l'unica modalità per dimostrare la serietà e solvibilità dei concessionari. Per esempio, suggeriscono i giudici, si sarebbe potuto prevedere soglie minime parametriche in funzione del valore dei contratti di cui il concessionario è effettivamente titolare. Non resta dunque che affermare, ha concluso la Corte di giustizia, che le disposizioni del dl 185/2008 comportano «restrizioni alle libertà fondamentali sproporzionate e pertanto non giustificate».

© Riproduzione riservata



IL CASO

Saltano le 4 province sarde, ma è caos. Un monito per il governo

La soppressione per referendum delle 4 province in Sardegna sta creando problemi operativi ed organizzativi che dovrebbero costituire un monito per governo e parlamento, rispetto all'analoga iniziativa prevista dall'articolo 23 della legge 214/2011.

L'insegnamento che deriva dall'esperienza dei referendum abrogativi delle 4 province sarde è semplice: non è possibile o, comunque, sufficiente procedere con la soppressione delle province, se a monte non vi è un disegno che in via preventiva stabilisca quale ente, per quali competenze e con quali risorse sia chiamato a succedere all'ente soppresso.

In Sardegna in questi giorni si vive una situazione paradossale. Sopresse le province Olbia-Tempio, Ogliastra, Medio Campidano e Carbonia-Iglesias nessuno sa a quale tra le rimanenti 4 province sarde passeranno e con quale criterio e con quali finanziamenti e in che proporzione le competenze e funzioni, i contratti in essere, i beni patrimoniali ed il personale.

I dipendenti delle province sopresse sono circa 500. Nessuna tra le province di Cagliari, Oristano, Sassari e Nuoro intende, tuttavia, acquisirli per ragioni piuttosto evidenti. Da un lato, non esiste alcuna norma sulla base della quale ripartirli tra

le province stesse. Ma, soprattutto, manca del tutto qualsiasi regola sulle conseguenze finanziarie e contabili che avrebbe il passaggio dalle province sopresse a quelle rimaste. E si tratta di conseguenze molto rilevanti: acquisire nuovi dipendenti significa maggiori costi di personale, quando la normativa vigente, invece, impone di diminuire progressivamente sia il numero dei dipendenti, sia il loro costo in termini assoluti ma anche in rapporto al totale delle spese correnti. Anche laddove si stabilisse di distribuire equamente i 500 dipendenti tra le 4 province rimanenti, un carico di oltre 100 nuovi lavoratori sul bilancio farebbe sballare qualsiasi parametro di virtuosità, dell'ente destinatario.

Ancor più grave la situazione dei contratti. Ogni appaltatore delle 4 province sopresse si ritrova, all'improvviso, senza più il debitore al quale rivolgersi per chiedere il pagamento delle proprie prestazioni. Di conseguenza, anche i cittadini che fruiscono dei servizi resi dall'appaltatore (manutenzione delle strade o trasporto pubblico) di qui a breve potrebbero ritrovarsi privi del servizio. E' evidente l'impossibilità di gestire in questo modo cambiamenti istituzionali di rilevante portata. Ma, l'articolo 23 del decreto «salva-Italia» non è molto diverso, nella sua

impostazione, dai referendum sardi. Infatti, si preoccupa solo di eliminare le funzioni di competenza provinciale senza stabilire con chiarezza a quale ente subentrante dovrebbero passare.

Anzi, la norma apre una totale incertezza, in quanto lascia a successive leggi statali e regionali la scelta se assegnare ai comuni o alle regioni stesse le competenze sottratte alle province. E come per la Sardegna, non vi è alcun criterio per il trasferimento del personale, del patrimonio e dei contratti. Né una minima idea sulle conseguenze finanziarie e contabili. Il passaggio di competenze dovrebbe, infatti, determinare una profonda revisione del sistema tributario e finanziario per consentire all'ente subentrante alla provincia di acquisire le risorse necessarie per svolgerne le funzioni.

Il caos della Sardegna, dunque, dimostra che il riordino istituzionale non può avvenire sull'onda delle pulsioni «anticasta». Occorre un disegno istituzionale molto più completo, che definisca con chirurgica precisione le modalità della «successione» delle defunte province. L'alternativa è affrontare costi di riorganizzazione forse superiori ai risparmi che si vorrebbero ottenere.

Luigi Oliveri



Uno studio Ance conferma la necessità di un intervento del governo. Dubbi sul patto orizzontale

Il Patto blocca spese per 3,4 mld

Recuperati 1,2 miliardi grazie alle compensazioni regionali

DI MATTEO BARBERO

Il Patto di stabilità interno penalizza gli investimenti pubblici e rappresenta la principale causa dei ritardi nei pagamenti degli enti locali. Imprenditori e amministratori pubblici lo vanno ripetendo da tempo e si moltiplicano le iniziative di mobilitazione e di protesta nei confronti di quello che da più parti è considerato come un vincolo incompatibile con la necessità di definire una politica economica orientata alla crescita, che consenta al Paese di uscire dalla recessione. Ora arriva la conferma definitiva, grazie a uno studio dell'Ance che *ItaliaOggi* è in grado di anticipare e che misura con tanto di numeri e tabelle gli effetti dannosi delle attuali regole del Patto.

Lo studio, curato dalla Direzione affari economici e centro studi dell'associazione che riunisce i costruttori edili, muove dall'analisi dei provvedimenti di regionalizzazione del Patto adottati nel 2011 e dai dati certificati dagli enti locali. Si tratta di un campione che, se pur non completo, è comunque altamente rappresentativo, in quanto include ben 14 regioni su 17 (le speciali del nord seguono regole diverse e per molti aspetti più flessibili) e circa l'80% degli enti locali soggetti al Patto.

Ebbene, questi ultimi, lo scorso anno, hanno presentato ai governatori richieste di maggiori autorizzazioni di spesa per investimenti in conto capitale per un importo totale pari a 3,4 miliardi di euro. È questa la cifra che misura, come detto in modo ufficiale, l'entità delle risorse di cassa bloccate dal Patto.

Tra le realtà regionali, spiccano le cifre della Lombardia (702 milioni di euro), del Piemonte (627 milioni) e della Toscana (429 milioni), ma la problematica è generalizzata (si veda la tabella in pagina).

Su 3,4 miliardi disponibili, circa un terzo (1,2 miliardi) sono stati sbloccati grazie all'intervento delle regioni, il che dimostra che la regionalizzazione del Patto rappresenta una strada da percorrere con sempre maggior decisione. I costruttori, invece, sollevano più di un dubbio

sull'efficacia del nuovo Patto orizzontale nazionale, previsto dalla legge di conversione del dl fiscale. Lo studio Ance sottolinea infatti come il nuovo strumento non sembri in grado di accelerare i pagamenti alle imprese.

La possibilità di effettuare compensazioni orizzontali tra comuni, infatti, è già prevista nell'ambito della regionalizzazione del Patto e ormai quasi tutte le regioni hanno deciso di muoversi in questa direzione.

Come sottolineato anche dalla Corte dei conti, il Patto orizzontale nazionale rischia di neutralizzare di fatto l'operare della concertazione a livello re-

gionale, ostacolando soprattutto l'attuazione del Patto regionale verticale, che in questi anni è lo strumento che ha dato i risultati migliori.

Inoltre, in quasi tutte le regioni, la capacità potenziale di assorbimento degli spazi finanziari inutilizzati è estremamente elevata: nella maggior parte dei casi, infatti, il fabbisogno dei soli comuni è 4-5 volte superiore alle disponibilità.

Una compensazione tra comuni a livello nazionale, inoltre, rischia di penalizzare ulteriormente il Mezzogiorno, dove già si registrano le difficoltà maggiori per gli enti locali e quindi per le imprese loro creditrici. Secondo le stime dell'Ance, basate su un importo di autorizzazioni a pagare non utilizzate dai comuni pari a 800 milioni di euro l'anno, l'attuazione del Patto nazionale aumenterebbe la capacità di spesa dei comuni delle cinque regioni del Nord (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna) di circa 130 milioni di euro l'anno e ridurrebbe di altrettanto i pagamenti dei comuni delle otto

regioni del Sud (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia).

«Rivedere il patto di stabilità interno è la richiesta che, da ormai quattro anni, amministratori locali e imprenditori, soprattutto del settore edile, presentano regolarmente al governo senza ottenere risposte», ha commentato **Romain Bocognani** della Direzione affari economici dell'Ance.

«Questo è il motivo che ha portato l'Ance e l'Anci a organizzare, in uno slancio congiunto, due eventi straordinari a pochi giorni di distanza (il "D.Day" sui pagamenti organizzato martedì 15 dai costruttori e la manifestazione nazionale dei sindaci prevista il 24 sui temi della finanza locale) per riportare all'attenzione dell'opinione pubblica la sofferenza delle imprese e delle amministrazioni locali e chiedere al governo le risposte che si sono fatto attendere per troppo tempo. Risposte che devono consentire di sbloccare i pagamenti dovuti ad imprese già strozzate dal credit crunch e di dare al paese un biglietto per il futuro».

PATTO DI STABILITÀ INTERNO: I PAGAMENTI BLOCCATI PER SPESE IN CONTO CAPITALE DEGLI ENTI LOCALI

Regione	Importo
Abruzzo	24,2
Basilicata	4,2
Campania	190,8
Emilia-Romagna	354,0
Lazio	206,8
Liguria	62,4
Lombardia	702,2
Marche	152,9
Piemonte	627,4
Puglia	254,8
Sardegna	174,3
Toscana	428,8
Umbria	72,7
Veneto	156,5
Totale	3.411,9

Nota: per Molise, Calabria e Sicilia, informazioni non disponibili
Valori in milioni di euro. Fonte: elaborazione Ance su delibere e documenti regionali

INTERVISTA | **Filippo Patroni Griffi** | **Ministro per la Pubblica amministrazione e la Semplificazione**

«Il principio del merito in tutta la Pa»

Davide Colombo
ROMA

«Con l'approvazione dell'intesa sul pubblico impiego da parte della Conferenza delle Regioni si conferma il buon lavoro fatto per trovare un fronte datoriale pubblico unico. Ora sarà possibile applicare la riforma, a partire dal principio del premio selettivo sulla base del merito, a tutte le amministrazioni». Il ministro della Pa e la Semplificazione, **Filippo Patroni Griffi**, è soddisfatto. Incassato il via libera dei governatori, oggi arriverà quello dei sindacati. E lui è pronto a presentare il testo del disegno di legge in Consiglio dei ministri. Un provvedimento sul quale, prima ancora di aver visto la luce, sono però piovute critiche pesanti, come quella di affossamento della riforma Brunetta.

«Quando leggeranno il testo certi commentatori si ricredranno. Due quinti dell'articolo traduce in norme l'intesa raggiunta, gli altri tre quinti riguardano altri aspetti cruciali della dirigenza, la formazione e la trasparenza. Il percorso che stiamo compiendo va ben oltre l'allineamento con le nuove regole del lavoro privato e punta a estendere la riforma Brunetta. Renderla più agevole e applicabile, dopo tre anni dalla sua introduzione. E avendo chiaro un concetto: non esiste nessun potere di veto

da parte dei sindacati».

Ministro, le critiche si sono appuntate soprattutto sul meccanismo della premialità.

Proprio l'articolo 19 della riforma Brunetta, quello riferito alle tre fasce di merito, ha attualmente efficacia solo per circa 280mila dipendenti su 3,3 milioni. Sono esclusi i dipendenti del ministero dell'Economia, delle Agenzie fiscali, della Presidenza del Consiglio dei ministri, i ricercatori e i tecnologi degli enti di ricerca e tutti i dipendenti del settore scuola. Per queste categorie, che ammontano a circa 1,2 milioni di addetti, è previsto un adeguamento ai principi dell'articolo 19 mediante decreti. E tutti i decreti adottati non prevedono mai le tre fasce perché sono state ritenute un elemento troppo rigido, che ingessa il sistema a discapito dell'autonomia del dirigente di fare una valutazione del proprio personale al di fuori di gabbie predefinite. Anche per i dipendenti di Regioni e autonomie locali, compresa la sanità, si prevedono adeguamenti alla riforma Brunetta.

Nel protocollo siglato con Regioni e sindacati si parla di retribuzione accessoria differenziata sulla base dei risultati.

Infatti. E il meccanismo sarà assicurato con legge e non con un accordo. Si riconosce alla contrattazione una competen-

za che è già prevista nel decreto legislativo 150 del 2009. Le parti sociali, inoltre, hanno condiviso la necessità di attribuire una forte responsabilità ai dirigenti in considerazione del ruolo rivestito rispetto alla performance delle amministrazioni e di stabilire rigorosi sistemi di collegamento fra obiettivi, premialità e risultati conseguiti.

Come cambia la valutazione della produttività amministrativa?

Nella legge sarà individuato un sistema di valutazione che terrà conto della performance organizzativa come strumento per la valutazione delle figure dirigenziali e della performance individuale come valutazione e conseguente incentivazione all'interno di un ufficio. Nel pieno rispetto di quella "logica del risultato" che conta per i cittadini utenti e le imprese che operano con la Pa.

Insomma, nessun cedimento ai sindacati?

Il protocollo conferma che si deve agire nel vigente modello di relazioni sindacali. Non si legge mai la parola "concertazione", che è stata eliminata con il decreto 150. Si fa riferimento solo all'esame congiunto, che peraltro è una delle modalità previste nell'atto di indirizzo all'Aran del luglio 2011, firmato proprio dal ministro Brunetta.

Il coinvolgimento dei sindacati è previsto anche per la gestione della mobilità.

Esattamente come avviene nel privato. Ma il coinvolgimento dei sindacati non impedisce di attivare le disposizioni dell'articolo 33 del decreto legislativo 165 del 2001 su esuberi e mobilità. La prima fase, quella dell'individuazione dell'esuberato in relazione alle esigenze funzionali o alla situazione finanziaria, è interamente sotto la responsabilità del dirigente. L'individuazione dei soggetti da mettere in mobilità invece, come avviene nel privato, deve essere fatta definendo i criteri di scelta e per questo vanno coinvolti i sindacati. Si fa così ovunque. E voglio sottolineare che proprio in contesti di profonda crisi vincono le aziende che possono contare su buone relazioni sindacali.

E i precari? Si stabilizzano?

Nel protocollo non si fa riferimento a questo. Anzi, è ribadito il principio costituzionale dell'articolo 97, che prevede l'accesso nella Pa per concorso. Si stabilisce che nei concorsi si terrà conto dell'esperienza acquisita con rapporto di lavoro flessibile, come già indicato in alcune disposizioni volute dal mio predecessore. C'è solo l'apertura di un tavolo di confronto sui temi del precariato che può trovare soluzioni, come ad esempio la proroga dei contratti, nell'ambito della legislazione vigente e delle risorse disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Oggi il sistema della premialità per fasce si applica a 280mila addetti su 3,3 milioni»

«Non ci sarà alcun potere di veto dei sindacati. Sì al coinvolgimento per gestire la mobilità»



Pronto il Ddl sul pubblico impiego. Filippo Patroni Griffi



Confindustria. «Più tagli alla spesa pubblica»

Marcegaglia: «Sarebbe un primo segnale sul fronte liquidità»

Nicoletta Picchio
ROMA.

«Vorrei davvero che il vice ministro Grilli facesse un regalo a me e uno al mio successore Squinzi e che in pochi giorni possa arrivare il decreto sulla certificazione dei debiti della Pa e la compensazione tra crediti e debiti». Emma Marcegaglia ha appena ascoltato l'annuncio del vice ministro Vittorio Grilli. E apprezza la mossa del governo: «Sarebbe un primo segnale forte e chiaro rispetto al problema del credit crunch e al soffocamento delle imprese per mancanza di liquidità», ha aggiunto la presidente di Confindustria nel discorso di chiusura dell'assemblea di Unindustria. Sottolineando alcuni aspetti: la certificazione deve essere obbligatoria e comunque si tratta di una soluzione transitoria: «Lo sconto pro solvendo in banca è un anticipo di liquidità e non risolve il problema. La soluzione finale è che prima dell'ingresso del fiscal compact ci sia il pagamento definitivo dei debiti, va bene anche in Bot».

È il primo punto che la pre-

sidente degli industriali sollecita al governo. Altra questione da chiudere rapidamente, la riforma del mercato del lavoro: «Non è la riforma che avremmo voluto, ma può aiutarci un po', stiamo lavorando su alcuni emendamenti» (vedi pagina 3), inoltre va trovata una soluzione per tutti gli esodati: «L'Inps parla di 130mila unità, non si possono lasciare persone senza lavoro e senza pensione».

Un tasto su cui la Marcegaglia insiste è la riduzione della spesa pubblica e dei costi della politica: su questi due fronti il governo deve andare avanti con decisione. E dal palco ha sottolineato che il vice ministro Grilli si è tagliato lo stipendio del 70 per cento. «Non vogliamo fare demagogia chiedendo cose che non stanno in piedi, ma occorre tagliare la spesa pubblica per trovare le risorse da destinare alla riduzione delle tasse. Con un fisco al 60% è difficile crescere». Avanti, quindi, con la spending review, avanti con le privatizzazioni, a partire dalle aziende pubbliche locali. Con gli imprenditori disposti a fare la pro-

pria parte: secondo Confindustria la cifra di sussidi alle imprese è sotto i 3 miliardi, molto meno rispetto a ciò che si dice. In ogni caso per la Marcegaglia non servono: «gli incentivi settoriali sono distorsivi, non occorrono alle imprese che vogliono stare sul mercato. Altra cosa è il credito di imposta per la ricerca. Li tolgano pure, a fronte di un calo dell'Irap».

Secondo la Marcegaglia, non bisogna andare ad elezioni anticipate e dopo le amministrative non devono prevalere le fibrillazioni tra i partiti: «bisogna tenere la barra al centro e il governo deve andare avanti. C'è un clima anti-sistema che preoccupa». Deve agire con scelte dentro il paese, deve premere in Europa perché all'austerità si aggiunga la crescita. «O la Ue riprende a crescere o c'è il rischio molto forte che deflagri tutto. La vittoria di Hollande in Francia può essere l'opportunità per cambiare. Comunque basta con una Ue solo tedesca e ai summit dove si parla e basta, con la Germania che dice no a tutto: dal vertice del 23 maggio devono arrivare decisioni concrete».

Infine una riflessione su Confindustria, visto che dal 23-24 maggio arriverà il nuovo presidente: «Sono stati anni difficili, ho tenuto alta la bandiera delle imprese. Lascio una Confindustria sana, indipendente dalla politica e dalle singole imprese. Va criticata, cambiata, ma è la nostra unica casa», ha detto la Marcegaglia, apprezzando la riorganizzazione varata da Aurelio Regina, che ha creato Unindustria unendo Roma, Viterbo, Frosinone e Rieti.

Sul suo futuro, la Marcegaglia, in una intervista al Tg2, ha escluso la politica: «farò la mamma». Sul confronto con governo e sindacati, ha definito l'ex ministro del Welfare e quello attuale, Maurizio Sacconi ed Elsa Fornero «due tosti, Sacconi lo conosco meglio, forse è stato più facile trattare con lui». Tra Monti e Berlusconi, «Monti è stato il mio professore, lo rispetto come tale. Berlusconi è un imprenditore, un politico, un cantante, un compositore: sono due persone di cui ho grande stima». Il sindacalista più simpatico, Raffaele Bonanni, leader Cisl, il più antipatico Giorgio Cremaschi, Fiom.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIA D'USCITA

«Lo sconto pro solvendo in banca non risolve il problema. La soluzione finale è il pagamento dei debiti anche in Bot»

Il peso delle imposte
Per la presidente degli industriali
«con un fisco al 60% è difficile crescere»



IMAGOECONOMICA



ASSEMBLEA
Roma 10



Emma Marcegaglia

Il governo La spending review

Lo Stato e gli altri

Per il ministro le spese da intaccare sono per un terzo dello Stato
In 20 anni forte aumento per la sanità, calo pesante per la scuola

Giarda fa i conti: 300 miliardi di costi «aggredibili» «A Dio piacendo rinvio sull'aumento Iva»

ROMA — «Tutti i ministri della Repubblica sono impegnati a generare un po' di risparmio pubblico che, a Dio piacendo e il Signore aiutandoci, servirebbe se non altro a rinviare l'aumento dell'Iva previsto per il primo ottobre». Il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, fa il punto sulla *spending review* davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato.

Anche stavolta gioca sul filo dell'ironia ma lascia intendere che la revisione della spesa pubblica difficilmente produrrà miracoli perché «l'unica opzione è che la riduzione delle tasse sia compensata con una

riduzione delle spese, euro per euro». Ma i numeri in ballo sono importanti. Spiega Giarda che «restano 300 miliardi di euro aggredibili», sui quali è possibile eliminare gli sprechi. Di questi «un terzo fanno capo allo Stato e due terzi agli enti decentrati», cioè Regioni, Province e Comuni. E se il primo capitolo di spesa per le Regioni è la sanità, è proprio su questa voce che insiste il ministro. Negli ultimi 20 anni la spesa sanitaria è salita dal 32 al 37% del totale mentre quella scolastica è scesa dal 23 al 18%, dicono le tabelle presentate in Consiglio dei ministri la settimana scorsa. «È come se la spesa sanita-

ria — osserva Giarda — fosse stata pagata con minore spesa della scuola». Un gioco dei vasi comunicanti provocato in parte dall'invecchiamento della popolazione anche se «non è mai stata presa una decisione formale di cambiare in modo così radicale questo mix di produzione dei servizi pubblici».

Più che una scelta, dunque, una conseguenza non voluta. Ed è qui che Giarda parte all'attacco: «Dietro la spesa sanitaria c'è una struttura politica forte e interessi coalizzati delle industrie di farmaci e di beni e di attrezzature». Una critica che non sfugge al suo collega di governo Renato Balduzzi:

«Il nostro settore — dirà più tardi il ministro della Sanità — la sua *spending review* la fa da tempo, e il sistema dei piani di rientro è un modo per incentivare proprio la revisione della spesa. Accettiamo la sfida ma senza forzature né scorciatoie». Una risposta arriva anche da Assobiomedica, l'associazione dei fornitori di dispositivi medici: «Trovo fuori luogo — dice il presidente Stefano Rimondi — le parole di Giarda. Il nostro settore andrebbe considerato come un volano di sviluppo, non come un costo».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Spending review e risparmi

1 La *spending review* è il processo con cui il governo, attraverso il ministro Giarda, intende eliminare gli sprechi della Pubblica amministrazione realizzando ingenti risparmi

La relazione dell'esecutivo

2 Ieri Giarda ha fatto il punto di fronte alle commissioni Bilancio del Parlamento, spiegando che ci sono ben «300

miliardi aggredibili», di cui un terzo che fa capo allo Stato e due terzi a Regioni, Province e Comuni

Riflettori sulla sanità

3 Il ministro ha sottolineato che negli ultimi 20 anni la spesa sanitaria è salita dal 32 al 37% del totale: «Dietro tale spesa c'è una struttura politica forte e interessi coalizzati delle industrie di farmaci e di beni»

Il piano per il 2012 e l'aumento dell'Iva

4 Per il 2012, il governo ha messo a punto un piano di riduzione della spesa da 4,2 miliardi. Tale somma, nelle intenzioni di Monti, dovrebbe servire a evitare l'aumento di due punti dell'Iva previsto per gli ultimi tre mesi dell'anno

I fondi per la sanità

18%

la quota di spesa pubblica per l'istruzione, vent'anni fa era il 23%

Riformare le Province

Se vogliamo leggere con la giusta attenzione il risultato dei referendum sulle Province in Sardegna, fuori dalla demagogia e senza cedere al qualunquismo, dobbiamo partire da alcune considerazioni. I cittadini ci chiedono di riformare le province, non di abolirle; il referendum — tra l'altro di dubbia legittimità — con i suoi 6 milioni di costo, poteva essere evitato. Le riforme hanno bisogno di essere gestite dalle istituzioni e non portate avanti a colpi di slogan. Che la richiesta sia di riforma e non di abolizione è chiaro, visto che a votare è andato solo il 35% della popolazione sarda, e di questa il 40% ha votato no all'abolizione delle Province storiche. Che si potesse evitare di spendere questi 6 milioni per la consultazione anche, perché le leggi per l'istituzione delle nuove Province sarde sono regionali, non statali. Sarebbe bastato che la Regione si fosse presa la responsabilità, che spetta a chi governa, di comprendere la

necessità di intervenire, senza scaricare le scelte politiche sui cittadini. Altrimenti, a che cosa serve una assemblea legislativa regionale, una giunta e un presidente di Regione? Che ci sia bisogno di un processo istituzionale per riformare il Paese è evidente dal caos in cui è caduta la Sardegna, con la Regione incapace di decidere, dopo avere sostenuto i referendum, e di trovare una soluzione — che deve essere immediata — al problema della ricollocazione dei dipendenti delle Province chiuse, della rescissione dei contratti, della divisione dei bilanci, del blocco degli investimenti e dei progetti. Mi permetto di sottolineare che l'Upi (Unione Province d'Italia), quando si trattò di istituire le nuove Province in Sardegna, aveva espresso un parere nettamente contrario, ma chi oggi ha sostenuto i referendum per la loro abolizione allora ci contrastò duramente portando avanti la bandiera dell'autonomia. La questione vera, dunque, se vogliamo partire dall'esempio della Sardegna per trarne un'indicazione utile al Paese, è che le

Province vanno riformate, ridotte, accorpate, seguendo però un percorso che non può che essere istituzionale. Noi abbiamo avanzato ormai da mesi una proposta concreta che sarebbe in grado di portare in poco tempo, senza attardarsi in inutili quanto improbabili riforme della Costituzione, a una vera modernizzazione dell'amministrazione locale, con risparmi di almeno 5 miliardi di euro. Ridurre il numero delle Province, istituire le Città metropolitane, tagliare gli enti strumentali delle Regioni e riorganizzare gli uffici periferici dello Stato intorno alle nuove realtà provinciali. Questa sarebbe una risposta immediata e di grande efficacia. Una proposta di avanguardia, che le Province hanno posto all'attenzione del governo, dei partiti, del Parlamento, e che troverebbe consenso e sostegno anche in Europa. Anzi, si tratterebbe, per una volta, di fare noi, l'Italia, da esempio e apripista per i nostri partner, dimostrando capacità innovativa e grande coesione istituzionale.

Giuseppe Castiglione
Presidente dell'Upi



INFRATEL ci darà la banda

Il ministro Barca ha trovato i soldi. E a gestirli sarà una piccola azienda pubblica

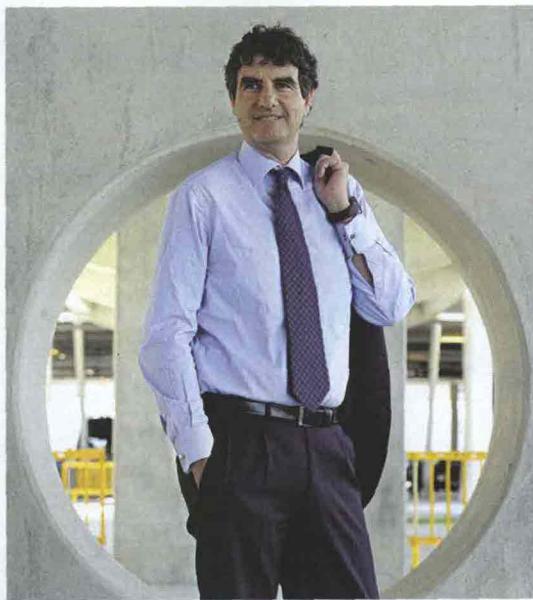
DI ALESSANDRO LONGO

Sarà Infratel, un'azienda semisciosciuta con 44 tra ingegneri e tecnici vari, a trasformare l'Italia in un Paese digitale. O almeno ci proverà. Infratel è un ibrido: è una società per azioni, ma opera con soldi pubblici. Il suo solo azionista è infatti Invitalia (Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa), cioè il Tesoro.

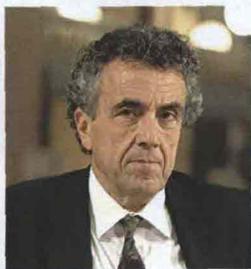
Bella responsabilità per il suo presidente, Domenico Tudini, 52 anni, ex amministratore delegato dell'Ama, la nettezza urbana di Roma. Dalla rivoluzione del digitale l'Italia potrebbe risparmiare 4 miliardi di euro l'anno e aumentare il pil del 4-5 per cento (secondo stime del governo e di un rapporto I-Com), ma soprattutto perché investirà sul territorio la bella cifra di oltre un miliardo di euro. Il piano che individua come suo braccio armato Infratel si chiama Agenda Digitale e debutterà con un decreto legislativo entro giugno.

Il compito di mettere insieme i soldi è però del ministro alla Coesione territoriale Fabrizio Barca: è lui che è andato nelle Regioni meridionali a fare le pulci ai conti, scoprendo che alcune non avevano usato fondi europei o li avevano destinati a progetti inattuabili. E ha chiesto di assegnarli alla banda larga (e ultralarga). È con questo stratagemma che sono spuntati fuori soldi che per anni il precedente governo ha faticato a trovare: 1,2 miliardi di euro in tutto. Adesso Barca sta facendo lo stesso giro nelle Regioni del Centro-Nord, per trovare altri 442 milioni con cui eliminare il digital divide.

La vera sfida sarà avere mezzi sufficienti per la banda ultralarga anche al Nord. I piani degli operatori, infatti, ar-



DOMENICO TUDINI. A SINISTRA: FABRIZIO BARCA



rivano a coprire solo il 25 per cento della popolazione, mentre l'Unione Europea chiede di dare a tutti i 30 Megabit, e al 50 per cento degli italiani i 100 Megabit entro il 2020. La speranza è riposta nei 9,1 miliardi di euro

che la Ue destinerà alle autostrade informatiche (da spartire tra tutti i Paesi membri) nel 2014-2020.

Sarà Infratel a gestire questi soldi, in quanto società in-house del ministero allo Sviluppo Economico. Certo è che si occuperà di quelli per il Sud, per via di un accordo tra Regioni meridionali e ministero. Le Regioni che non aderiscono possono usare da sole i fondi europei per la banda larga, «ma è meglio che deleghino a noi il compito: conviene, perché porta a mi-

gliori economie di scala», dicono dal ministero. Infratel fino a ieri ha gestito soldi pubblici, che arrivavano peraltro con il contagocce, per creare una propria rete contro il digital divide (poi affittata agli operatori). D'ora in avanti, affiderà agli operatori telefonici il compito di creare la nuova rete, tramite bandi che pubblicherà entro fine anno.

Un'altra parte delle risorse dell'Agenda digitale andrà direttamente al ministero all'Istruzione. Servirà per le «smart communities»: «Un bando da 240 milioni di euro, per il Sud, è già partito ed è in arrivo un secondo da 700 milioni, per il Centro Nord», spiega Mario Calderini, responsabile di quest'area presso la Cabina di regia interministeriale e docente al Politecnico di Torino. I bandi sono rivolti ad aziende in grado di sviluppare servizi tecnologici che rispondano a specifiche esigenze delle pubbliche amministrazioni. Per esempio, un sistema di telemedicina per un ospedale, o un servizio di infomobilità che aiuti un Comune a gestire meglio il traffico.

Infine c'è l'azione che il governo conta di fare utilizzando la leva fiscale. «Concederemo un credito d'imposta a favore della spesa tecnologica delle imprese. Stimiamo 100 milioni di euro di minori entrate fiscali», dice Andrea Bianchi, che ha avuto il compito, nella Cabina di regia, di ideare misure per rilanciare la ricerca. «Pensiamo a uno sconto fiscale sul fatturato aggiuntivo ottenuto dalle imprese grazie all'e-commerce», dice Giuseppe Tripoli, che si occupa di quest'area per la Cabina. L'area dell'alfabetizzazione informatica è in mano a Giovanni Biondi, che lavora con il Miur: «Partiremo dalle scuole per avvicinare gli italiani alla tecnologia: dal prossimo anno, un terzo della spesa per i libri di testo sarà in e-book e un altro terzo andrà per comprare gli strumenti con cui leggerli». Il Miur sovvenzionerà le famiglie che non possono permetterseli. Tutte misure, si garantisce, che saranno senza costi aggiuntivi per lo Stato, ma solo con un ribilanciamento delle diverse voci di spesa. ■

Patto rinnovato con il Quirinale di un premier combattivo



il PUNTO

Di **Stefano Folli**

la verità era all'opposizione del governo di centrodestra, ma oggi sostiene Monti insieme al Pdl e all'Udc). C'è da dubitare che questa affermazione avvicini di un passo le riforme istituzionali ed elettorali, più che mai avvolte nella nebbia. Ma il punto non è di merito, è politico: con le sue parole, sia pure annegate in un discorso pirotecnico, l'ex premier fa sapere di non avere intenzione di spaccare la larga non-maggioranza che tiene in piedi il governo (versione italiana e lacunosa di quella «grande coalizione» che qualcuno vedrebbe come l'unica soluzione seria, ma non realistica, per rispondere ai fattori di disgregazione). Del resto, «la tenuta sociale è a rischio» dice Corrado Passera. E se il pericolo cresce, la politica, se ancora ha un senso, è obbligata ad agire in modo responsabile.

Ognuno quindi deve misurare i passi, da qui in avanti. Il presidente della Repubblica continuerà ad essere «un punto di riferimento sicuro» per l'esecutivo, scrive Monti. Ma Napolitano a sua volta ha bisogno di essere rassicurato sul fatto che a Palazzo Chigi c'è un uomo che non si lascia sopraffare dalle pressioni e dalla violenza delle polemiche. E che inoltre sa affrontare la crisi economica con la giusta dose di sensibilità sociale. La lettera è servita anche a questo: a rinsaldare il patto Quirinale-governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.itsole24ore.com

Una lettera non usuale di replica alle critiche. E Berlusconi tira la corda ma non la spezza

Sono solo frasi di circostanza, quelle indirizzate da Mario Monti al presidente della Repubblica in occasione del sesto anniversario dell'elezione al Quirinale? Senza dubbio no. Di solito i messaggi augurali si assomigliano un po' tutti. Ma questo è diverso, sia nel linguaggio sia in quello che dice o sottintende. Il premier afferma di voler portare a termine il mandato ricevuto con tutta la determinazione necessaria. Si riferisce soprattutto all'impegno e alla dedizione indispensabili in questa stagione drammatica, ma la sottolineatura è stata interpretata come la garanzia che la legislatura sarà completata.

In ogni caso, il messaggio contiene una replica implicita ai ritratti apparsi sui giornali negli ultimi giorni, in cui il presidente del Consiglio è raffigurato come un uomo provato, inquieto e solo. Come è logico, il premier «tecnico» non può permettere che passi questa immagine sulla stampa. Tanto meno può consentire che un momento di stanchezza si trasformi in un «cliché» che lo danneggerebbe nei rapporti con i partiti, all'interno, e di sicuro anche con i partner, in Europa.

Sarà anche vero che sei mesi a Palazzo Chigi valgono come dieci anni alla Commissione europea (sue parole), ma a questo punto Monti deve trovare in se stesso tutte le risorse e le energie fisiche e mentali per andare avanti. In fondo, le forze politiche - in particolare il Pdl, ma anche il Pd di Bersani per altri versi - abbaiono, ma non possono mordere. Berlusconi concede parecchio all'insofferenza e all'avventurismo del suo partito, ma al dunque si rende conto che rovesciare Monti equivale a consegnare l'Italia a un destino greco. Così come è consapevole che la partita politica si gioca soprattutto in Europa: il che impone di non destabilizzare il presidente del Consiglio, l'unico oggi in grado di negoziare con la Merkel e Hollande un risultato utile per il nostro paese.

Di qui il richiamo berlusconiano alla necessità di cercare un accordo sulle riforme «con l'opposizione»: cioè con il Pd (che per



Il governo Il premier

Monti al Colle: compirò il mandato ricevuto

Lettera per l'ultimo anno del settennato: Italia in fase difficile ma ce la farà

ROMA — «Sono passati sei anni da quando gli italiani hanno iniziato a riconoscersi in una grande figura di presidente della Repubblica, istituzionale e rigorosa, ma anche molto vicina ai cittadini e alle loro preoccupazioni. Per il governo, e per me personalmente, lei rappresenta un punto di riferimento sicuro, una fonte di ispirazione che ci permette di impegnarci con determinazione nella realizzazione del mandato che lei ci ha affidato».

Mario Monti scrive a Giorgio Napolitano. Un atto di cortesia istituzionale, in occasione dell'anniversario dell'inizio del settennato, per fare gli auguri alla prima carica dello Stato e ribadire che questo governo si ritiene ispirato e incoraggiato costantemente dai suggerimenti e dall'esempio che arrivano dall'inquieto

del Colle.

Il capo del governo sceglie però un momento particolare per diffondere il contenuto della lettera. La navigazione dell'esecutivo non è mai stata tanto a rischio come nelle ultime ore; gli spifferi dei Palazzi romani restituiscono una tentazione crescente di voto anticipato, nel Pdl come nel Pd; la situazione economica del Paese non accenna a migliorare.

E Monti riconosce anche questo: mentre rimarca che l'esecutivo è impegnato più che mai nell'incarico che gli è stato affidato, mentre lascia intendere che farà di tutto per realizzare la missione di risanamento economico che Napolitano gli ha affidato, lancia anche un messaggio di ottimismo, perché «il Paese sta attraversando una fase difficile della sua storia ma, come lei ama dire, l'Italia ce la farà perché è proprio nei momenti di

difficoltà che emerge lo spirito di una nazione forte e capace di guardare lontano».

In sostanza il premier cerca di smentire l'amarezza trapeolata negli ultimi giorni e fa sapere che nutre fiducia nel compito che lo attende. Una fiducia che ieri ha voluto rimarcare anche Pier Ferdinando Casini, cercando di spegnere sul nascere le tentazioni elettorali che serpeggiano nel Pdl: «Sono convinto che ci sono forze responsabili all'interno del Pdl. Sono i tanti che hanno fatto prevalere l'appoggio a Monti, non intenzionati a portare l'Italia sul baratro o sull'orlo di un'avventura molto brutta».

A questo punto per il capo del governo una buona fetta del suo lavoro si gioca in Europa, in vista del prossimo Consiglio europeo, occasione che per Monti dovrebbe partorire le prime misure concrete di

un piano di crescita del vecchio continente. Su questo punto il ministro dello Sviluppo Economico, Corrado Passera, ha detto ieri che il premier «saprà farsi ascoltare dall'Unione europea». Lo stesso Monti, in un'intervista ad una tv turca, Trt, ha enfatizzato la doppia utilità della crescita, necessaria «non solo per creare occupazione ma anche perché in economie che non crescono è difficile mantenere la stabilità della finanza pubblica».

L'ex premier Romano Prodi è convinto che oggi Monti possa avere qualche chance in più che nel passato per dare una cornice concreta alla proposta di svincolare dal fiscal compact le spese per alcuni investimenti: «Penso che il clima sia cambiato».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Riferimento sicuro»

Il premier sottolinea che il capo dello Stato è «un punto di riferimento sicuro» per lui e il Paese



A palazzo Chigi L'incontro ieri fra Mario Monti e il premier del Montenegro Igor Lukšić (Eidon)

Il messaggio | Il premier: fase difficile, ma l'Italia ce la farà

Lettera di Monti a Napolitano «Realizzerò il mio mandato»

Messaggio del premier Mario Monti al capo dello Stato dopo le tensioni tra partiti e governo: «Ci impegneremo con determinazione nella realizzazione del mandato affidatoci». Il Paese, ha scritto Monti a Napolitano in occasione del sesto anniversario dell'elezione al Quirinale, «sta attraversando una fase difficile della sua storia, ma l'Italia ce la farà perché è proprio nei momenti di difficoltà che emerge lo spirito di una nazione forte e capace di guardare lontano».

A PAGINA 5 Galluzzo, M. Franco

www.ecostampa.it



Passera: tenuta sociale a rischio Imprese, pronto il decreto che sblocca i crediti con lo Stato

Un bonus fiscale per chi assume nel Mezzogiorno

ROMA — Si avvicina il pagamento dei debiti arretrati da parte della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. Sono pronti i decreti del ministero dell'Economia e dello Sviluppo per avviare l'iter per la certificazione dei crediti. Potrebbero essere approvati già oggi insieme — e questa è una novità per la linea finora adottata dall'esecutivo — alla possibilità di compensare (come ha proposto nei giorni scorsi il Pdl) i crediti maturati con i debiti iscritti a ruolo.

Ad annunciare il tentativo di accelerare su questo fronte è stato ieri il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, durante il suo intervento all'assemblea degli industriali di Roma e Lazio. L'ammontare dei crediti statali si avvicina a 70 miliardi di euro (oltre 100 se si considerano i debiti tra privati) e i tempi di pagamento si sono ulter-

riormente allungati nel triennio 2009-2011 passando da una media di 128 giorni a 180 giorni. Mentre in tutti gli altri paesi europei si sono ridotti e una direttiva comunitaria impone 30 giorni che possono diventare 60 in alcuni casi eccezionali.

Il pagamento degli arretrati (se avverrà in tempi ragionevoli) potrebbe costituire una boccata d'ossigeno per le imprese a corto di liquidità in una fase in cui la crisi sembra acuirsi. Ieri è stato un vero allarme quello lanciato dal ministro dello Sviluppo, Corrado Passera: «Il disagio sociale è diffuso legato alla mancanza di lavoro in Italia è più ampio di quello che le statistiche dicono. Mettendo insieme disoccupati, inoccupati, sottoccupati e sospesi arriviamo a 5-6 forse 7 milioni di persone».

È a rischio la tenuta economica e sociale del Paese». Anche se poi il ministro ha voluto

precisare che la prolungata mancanza di crescita può avere conseguenze sulla tenuta sociale di un Paese. Ma la conferma di una profonda difficoltà economica è arrivata dai dati dell'Istat che segnalano una diminuzione della produzione industriale del 5,8 per cento nell'ultimo anno. Lo stesso Centro studi della Confindustria nella sua indagine congiunturale sostiene che «in Italia la ripresa si allontana». Peggiorano la domanda interna, l'export e il mercato del lavoro. Ieri il governo ha fissato i criteri per il credito di imposta del 50 per cento dei costi salariali per assunzioni a tempo indeterminato di lavoratori «svantaggiati» nelle regioni del Sud. A disposizione 142 milioni. Mentre i «piccoli» di Rete Imprese Italia parlando di un «paese in ginocchio» se dovesse aumentare l'Iva. La procedura per la cer-

tificazione dei crediti, sulla base della quale potrà essere realizzata anche la compensazione, è semplice. Ci saranno due moduli da compilare: uno da mandare al relativo ufficio della pubblica amministrazione nei confronti del quale si vanta un credito; l'altro di risposta entro 60 giorni. Il processo dovrebbe essere gestito interamente sulla piattaforma elettronica che sta predisponendo la Consip.

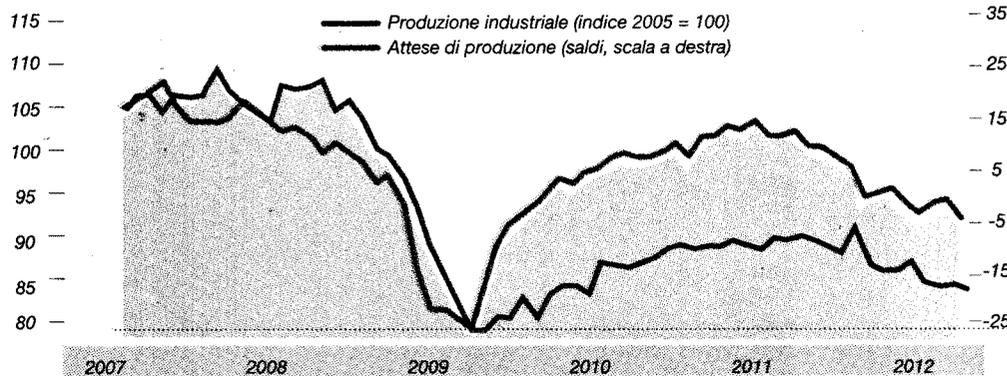
Tutte le amministrazioni saranno obbligate a certificare l'esistenza del credito. Con questo documento l'imprenditore potrà recarsi in banca (è in corso un negoziato tra imprese e Abi, l'associazione delle banche) per ottenere sostanzialmente un anticipo, sotto forma di credito. Lo stesso credito potrà essere ceduto senza alcun atto notarile.

(r.ma.)

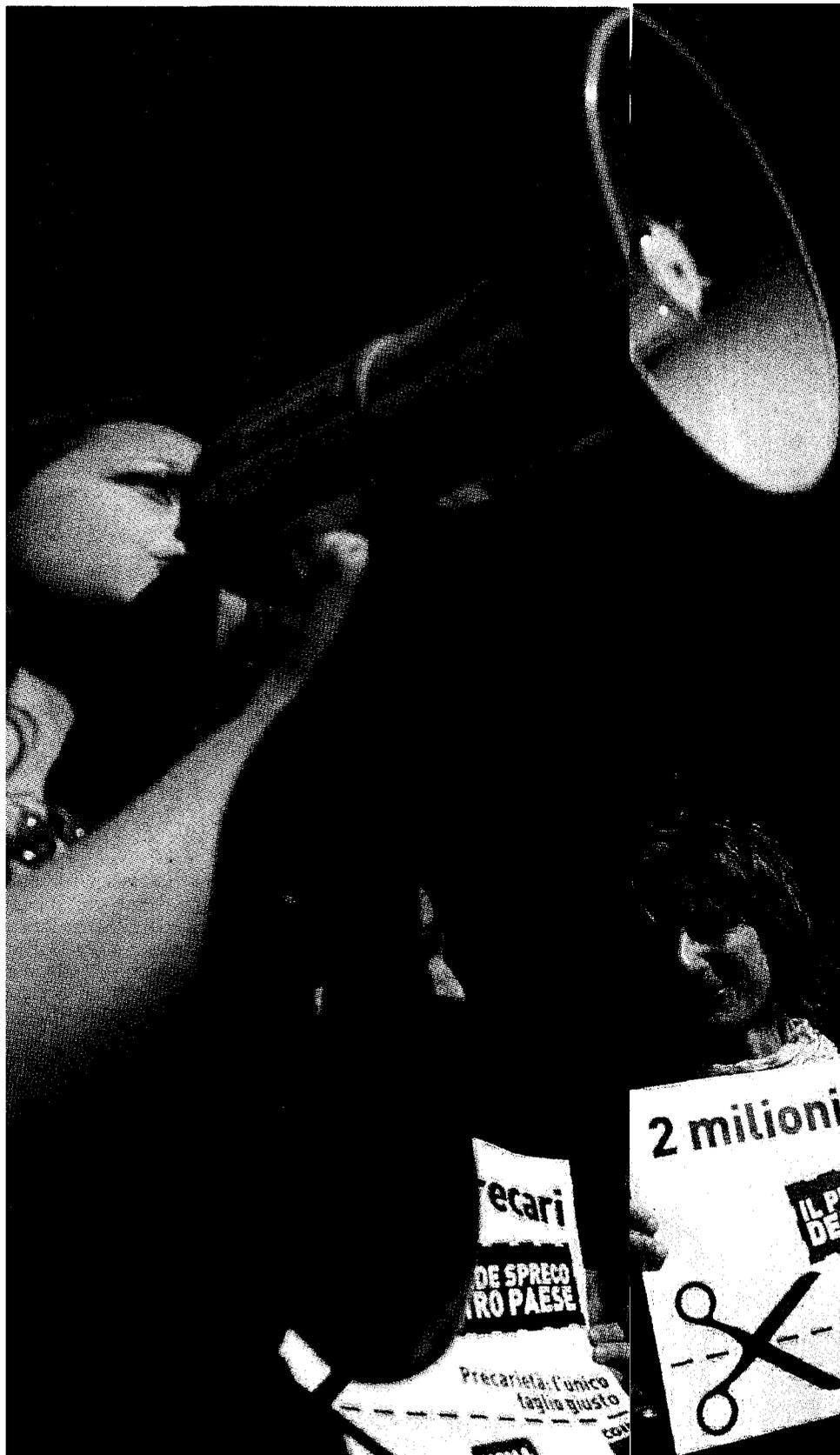
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La produzione industriale

(Indice di produzione e saldi dei giudizi, dati destagionalizzati)



**Confindustria:
ripresa più lontana
Rete Imprese Italia:
"Paese in ginocchio
se aumenta l'Iva"**



www.ecostampa.it

LE IDEE

Le elezioni che puliscono la politica

CESARE MARTINETTI

Alle 20 e un secondo di domenica sera i francesi hanno appreso che François Hollande era il loro nuovo Presidente. Alle 16 di ieri pomeriggio i cittadini Catanzaro hanno saputo che a più di 72 ore dal voto nei seggi della loro città era ripreso lo spoglio delle schede per l'elezione del sindaco. Il risultato è stato annunciato alle 22. A Parigi i seggi si erano chiusi alle 20, nel resto della Francia alle 18. A Catanzaro le consultazioni si sono svolte domenica e lunedì: sospetti e inganni da allora si inseguono e moltiplicano.

CONTINUA A PAGINA 31

CESARE MARTINETTI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ora non si tratta di far delle facili ironie né di aggiungere qualunquismo al tono populistico di cui è ormai impregnato il discorso pubblico italiano. Però è bene non sottrarsi a un confronto tra noi e gli altri che sta diventando sempre più imbarazzante: se paragonare Parigi a Catanzaro può sembrare una battuta di cattivo gusto, sostenere un confronto Italia-Francia va fatto. Senza esterofille provinciali.

La verità è che nel nostro Paese, quando si sente parlare di legge elettorale, vien voglia di mettere mano alla pistola, o, se si sta leggendo un giornale, di voltare pagina. Dal Mattarellum al Porcellum, la spirale verso il basso dell'abiezione legislativa ha già sfidato ogni paradossale e macinato ogni residuo principio di rappresentanza democratica.

I partiti - quel che resta di essi - si paralizzano a vicenda, ogni modifica della legge elettorale è parametrata sugli interessi di bottega. E non è un caso che l'unico modello su cui sembrava - ma ora già appare tramontata - realizzabile una convergenza, era il ritorno al proporzionale che avrebbe regalato a ciascun partito l'illusione di essere ancora tra i vivi.

Le elezioni in Francia si svolgono col sistema maggioritario a doppio turno. Gli elettori di ciascun collegio scelgono una persona su sei-sette candidati, uno per partito. Nel caso delle presidenziali il collegio è unico e passano al secondo turno i primi due; nelle legislative passano i candidati che superano il 12,5 per cento degli aventi diritto al voto. Si possono quindi avere dei secondi turni con tre contendenti. Probabilmente, nelle prossime legislative, vista del crescita del partito di Marine

Le Pen, ce ne saranno parecchi. Vedremo.

Quel che conta è il sistema elettorale: molto semplice in un Paese con una cultura politica sofisticata, non come nel pragmatico bipartitismo americano. Un grande partito di destra, un altro grande partito di sinistra; un'estrema sinistra composita e plurale; un'estrema destra compatta e sempre più riconosciuta; un centro significativo e corteggiato. Le estreme restano fuori dal Parlamento, ma sono vive, concorrono alla politica nazionale e hanno eletti in Comuni, Dipartimenti e Regioni.

Insomma: le contrapposizioni sono feroci e appassionate, nel primo turno ci si divide per appartenenze e simpatie, nel secondo ci si unisce per solidarietà nell'obiettivo di vincere. Il duello Hollande-Sarkozy è stato durissimo, nessun colpo è stato risparmiato. Il massimo dello scontro ha prodotto poi però il massimo di riconoscimento: Nicolas Sarkozy, alle 20,10 di domenica scorsa, dopo aver riconosciuto la sconfitta (avete mai sentito il leader di un partito italiano fare altrettanto?) ed essersene preso la responsabilità con dignità e rispetto, ha telefonato a François Hollande augurandogli buon lavoro e successo «per il bene della Francia». Uno lavacro democratico che pulisce la politica, la rende più morale e garantisce l'alternanza.

Perché non si dovrebbe fare anche da noi? Ora non si può sognare troppo, il bon ton si impara da piccoli. Ma sarebbe una riforma semplice, chiavi in mano, non per «fare i francesi» ma per fare meglio gli italiani e salvare quel che resta della cultura politica e della democrazia rappresentativa dal disfacimento in atto non solo a Catanzaro. C'è qualcuno che ha voglia di sostenere quest'eresia? Senza nulla in cambio che non sia il bene dell'Italia?

LE ELEZIONI CHE PULISCONO LA POLITICA



L'allarme di Passera

“È a rischio la tenuta economica e sociale”

Il titolare dello Sviluppo: abbiamo dovuto arginare situazioni che erano sul punto di non essere più gestibili

FRANCESCO SEMPRINI
ROMA

L'immagine dell'Italia che emerge dal valzer di discorsi e dichiarazioni pronunciate ieri è quella di un Paese al bivio, senza seconde possibilità, con poche speranze per i giovani, costretto ad attuare misure drastiche, e alle prese con un'Europa che non sembra mettere a fuoco scenari determinanti. Lo si evince in prima battuta dall'intervento di Corrado Passera all'assemblea di Unindustria: «Il momento più difficile è ora», avverte il ministro dello Sviluppo economico perché «siamo a valle di dieci anni di non crescita», ed ora c'è anche «una recessione che morde». Come se non bastasse pesano le misure prese dal governo, necessarie «per arginare situazioni che erano sul punto di non essere più gestibili».

Il focus di Passera prosegue durante l'assemblea di Rete Imprese Italia: «Il disagio

sociale e diffuso legato alla mancanza di lavoro in Italia è più ampio di quello che le statistiche dicono. È a rischio la tenuta economica e sociale del Paese». Conti alla mano «se mettiamo insieme disoccupati, inoccupati, sottoccupati e sospesi arriviamo a 5, 6, forse 7 milioni di persone». Se poi si allarga il discorso alle rispettive famiglie «arriviamo alla metà della nostra società». Dichiarazioni di un certo impatto tali da spingere il dicastero di Via Veneto a una precisazione: «Il ministro ha compiuto un'analisi sulla situazione economica attuale e ha sottolineato l'esigenza di accelerare, a livello europeo e nazionale, sulle misure per la crescita». L'affondo a Bruxelles però rimane: «L'Europa non ha saputo garantire se stessa. Deve tutelare i suoi segmenti più deboli. Deve smettere di parlare di crescita, ma farla, con l'intelligenza di saper distinguere gli investimenti che creano sviluppo».

Il punto è che la disoccupa-

zione si combatte con i sacrifici secondo Elsa Fornero: «La riforma delle pensioni è stata molto dura e ha creato dei problemi a molte persone e molte famiglie, problemi dei quali il governo è consapevole». Ma non se ne può fare a meno: «È nel tentativo di mettere ordine a forme di lavoro diverse, di superare incertezze e barriere soprattutto per i giovani che questo governo ha presentato la riforma, oggi all'esame del Parlamento». - prosegue il ministro del Lavoro dal Fiera internazionale del libro di Torino - Mi auguro che sia approvata in tempi brevi». Il Paese ce la può fare secondo Vittorio Grilli perché «i fondamentali sono forti se confrontati ai concorrenti europei». Anche se, per il viceministro dell'Economia serve «una riduzione del peso fiscale perché così elevato non può essere un motore per la crescita». In linea con i membri dell'esecutivo, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, spiega in un messaggio al leader di Rete Imprese Italia,

Marco Venturi, che stiamo attraversando un «momento di forti preoccupazioni per l'andamento dell'economia e le prospettive dell'occupazione». Di «tsunami» sulle aziende italiane parla proprio Venturi che chiede al governo di portare avanti «con rigore ed efficacia» la spending review necessaria «per ossigenare il Paese». Anche perché un nuovo aumento dell'Iva, associato all'Imu sulle imprese, «metterebbe definitivamente in ginocchio il nostro Paese».

Non manca una riflessione sui casi di suicidio: «Gli imprenditori vivono drammi tali che alcuni decidono di compiere un atto estremo e di togliersi la vita. - avverte Venturi - Non possiamo restare indifferenti e non alzare il tono delle sollecitazioni affinché il Paese cambi passo». Sempre ai deboli, è rivolto l'appello del ministro della Salute, Renato Balduzzi: «In tempi di crisi bisogna prestare maggiore attenzione ai fragili, che non possono fare da soli. Chi è forte può stringere la cinta, chi è debole ha bisogno una rete».

Le frasi chiave



LA DISOCCUPAZIONE

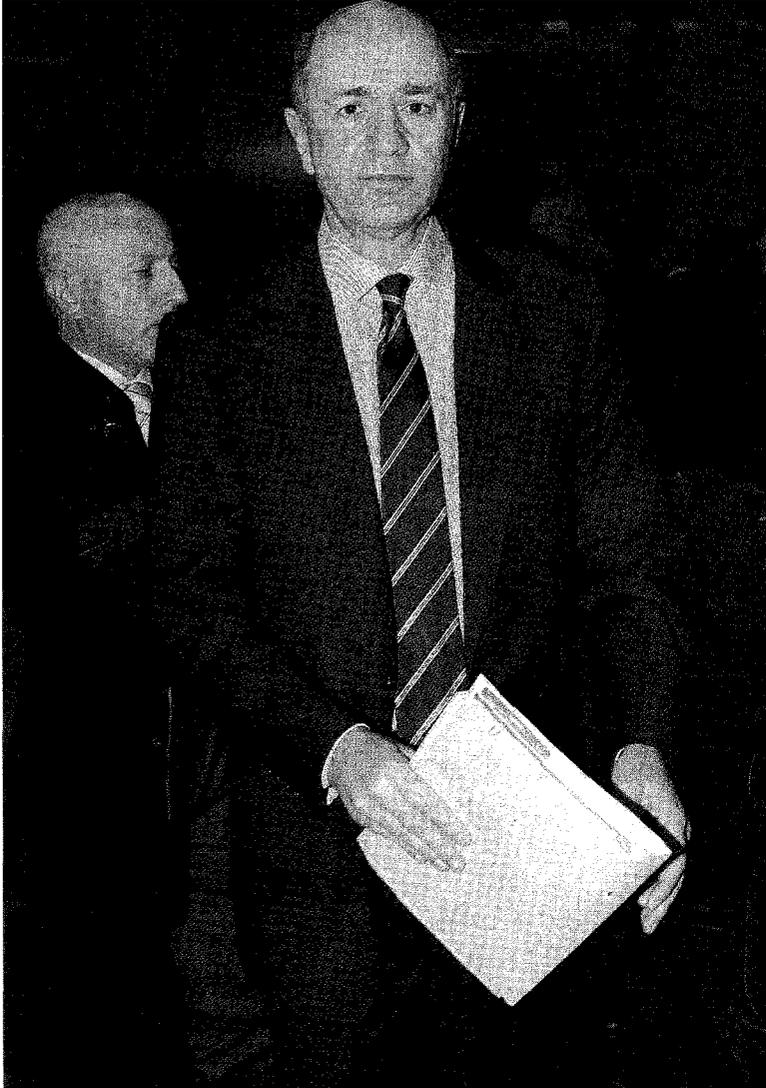
Il disagio sociale è più ampio di quello che le statistiche dicono. Se mettiamo insieme disoccupati, inoccupati, sottoccupati e sospesi arriviamo a 5, 6, forse 7 milioni di persone

LA CRITICA A BRUXELLES

L'Europa deve tutelare i suoi segmenti più deboli. Deve smettere di parlare di crescita, ma farla, con l'intelligenza di saper distinguere gli investimenti che creano sviluppo

**Poi il ministero precisa
«Voleva sottolineare
il bisogno d'accelerare
le misure pro-crescita»**

LA CRISI
LE RISPOSTE DELL'ESECUTIVO



Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera

www.ecostampa.it



Bruno Manfellotto Questa settimana

Sogniamo Francia rischiamo Grecia



Anno dopo anno lo Stato ha ceduto spazio e potere ai partiti. Che a loro volta, deboli e frantumati, sono stati sostituiti al governo dai tecnici. Con i quali ingaggiano ora l'ultimo braccio di ferro. Ecco perché Roma sembra più Atene che Parigi

Speriamo che l'abbiano capita. E non pensino che per ricominciare basta scattare una nuova foto a Vasto o saltare su un pre-dellino. Perché ora - proprio come vuole il luogo comune - per i partiti politici nulla più sarà come prima. Davvero. La velocità di decomposizione del sistema è tale che in poche ore sono saltate anche le poche illusioni svogliatamente inseguite per sei mesi. Il quadro che emerge dal voto di maggio è desolante ed è sciocco ripetere che si è trattato di elezioni parziali e poco significative, perché questo vuol dire ostinarsi a non prendere atto della realtà. Questa.

Senza Silvio Berlusconi il Pdl non c'è più: la rivoluzione azzurra del 1994 ha esaurito la sua spinta propulsiva. Senza Umberto Bossi, e senza la sua alleanza politico-finanziaria con il Cavaliere, non c'è più nemmeno la Lega Nord costretta ora a ricominciare dalla roccaforte veronese e sotto la bandiera di Tosi & Maroni. Ed è scomparso perfino il polo di centro, chi l'ha visto?, come riconosce con apprezzabile sincerità il suo stesso azionista di riferimento, Pier Ferdinando Casini, che a questo progetto pensava come alla chiave di volta di ogni futura architettura politica e istituzionale.

IN COMPENSO RESISTE IL PD di Pier Luigi Bersani, perfino a sua insaputa, visto che da qualche parte va ai ballottaggi con il vincitore delle primarie che l'apparato non voleva. A differenza degli altri, insomma, il Pd può ancora vantare uno zoccoluccio duro via via eroso, però, da una sempre più diffusa voglia di astensione anche nelle regioni rosse (in Toscana non hanno votato quattro elettori su dieci). Difficile dire se è stato premiato con il voto il sostegno leale al governo Monti; o bocciata con l'astensione la sua pesante manovra economica.

La sorpresa - se così si può dire per una protesta nata nel 2005 e strutturatasi in movimento nel 2009 - si chiama Beppe Grillo, e a poco serve demonizzarlo senza sforzarsi di capire che cosa comunque segnali. Semplicistico anche catalogarlo

tra i frutti amari dell'antipolitica visto che i grillini hanno messo in lista la voglia di amministrare bene; ramazzato consensi a due cifre e si preparano a dare l'assalto al Parlamento: se questa è antipolitica, come chiamare allora l'esercito degli astensionisti?

PER CAPIRE DAVVERO, non bastano nemmeno il gioco delle percentuali e l'ingegneria dei flussi elettorali. Uno tsunami sta spazzando via la Prima e la Seconda Repubblica senza che una delle due sia stata opportunamente riformata o ne sia stata immaginata una Terza nuova di zecca. Che i suoi protagonisti non se ne rendano conto e non corrano ai ripari è sorprendente e suicida. Tutto è ormai paralisi e immobilismo. In più, anno dopo anno, grazie a leggi corporative e autoreferenziali e a rimborsi elettorali senza riferimento con la realtà, lo Stato ha via via ceduto spazi e poteri alle forze politiche e alle loro nomenclature. Così, se dovessimo assistere ora al dissolvimento di partiti sempre più deboli e frammentati, la macchina statale faticherebbe a recuperare poteri, capacità, credibilità.

Forse conscio di questa situazione, e magari condividendo la stessa lettura dei fatti, Giorgio Napolitano ha cercato di rimediare tentando l'ultima carta, lanciando in campo l'ultima risorsa: la tecnocrazia matura, credibile, preparata. E non è un caso che ora il fenomeno Grillo sia riuscito a far inquietare perfino lui mettendo alla prova la sua flemma anglo-napoletana.

Come tutti i movimenti di protesta, il grillismo porta con sé un salutare vento di rinnovamento, ma interpreta anche lo spirito demagogico di chi sogna di abbattere Monti, il suo governo, le sue tasse e il suo rigore senza crescita. Solo che spazzata via anche quest'ultima zattera, non resterebbe più niente. E anche al netto dei guai economici e finanziari il nostro destino assomiglierebbe molto di più al caos greco che all'orgogliosa rivendicazione della politica celebrata con le bandiere e i cori nelle strade di Parigi.

Twitter@bmanfellotto

Il leader Pd sposa il modello Hollande. Ma sostiene una riforma elettorale che ci farebbe finire come la Grecia. Parla l'ex premier
COLLOQUIO CON ROMANO PRODI
DI MARCO DAMILANO

BERSANI SBAGLIA

La rivolta contro l'Europa tedesca, la vittoria di Beppe Grillo, la legge elettorale elaborata dai partiti della maggioranza in Italia «che rischia di allontanarci dalla Francia e di portarci verso la Grecia: come fa Bersani a dire che vuole fare come Hollande, con la legge elettorale che lui ha proposto e che sostiene?». Romano Prodi si muove su scala globale, salta da un aereo all'altro: la scorsa settimana un viaggio nell'Africa profonda, ad Addis Abeba per la conferenza internazionale organizzata dalla fondazione per la Collaborazione dei popoli da lui presieduta, a Wolisso, quasi tre ore di auto dalla capitale dell'Etiopia, per visitare l'ospedale del Cuamm-Medici per l'Africa, l'ong cattolica di Padova, un gioiello italiano. Ritorno a Bologna e nuova partenza: a Vienna per un dialogo con il cardinale Christoph Schönborn, a Bruxelles per un meeting con i focolarini, a Oxford dai gesuiti per la prestigiosa John Henry Newman Lecture con un intervento su «Christianity and Globalization», appuntamenti cui il cattolico Prodi tiene moltissimo. Senza perdere di vista l'Europa elettorale in tempesta: in Francia, in Grecia, in Germania. E in Italia.

C'è un filo che lega la Francia, le elezioni in Grecia e il nostro voto: una rivolta contro l'Europa targata Merkel?

«In Grecia la spiegazione del voto è ▶ chiarissima. C'è un livello di sofferenza della popolazione molto elevato, si poteva porre rimedio al dissesto dei conti molto prima, non è stato fatto per esclusivi motivi di politica interna tedesca. Una preoccupazione per il futuro che arriva dopo anni in cui in Europa la ricetta per vincere le elezioni è stata cavalcare tutte le paure. La paura degli immigrati, la paura della Cina... Non parlerei di rivolta anti-europea. C'è una reazione contro la politica, contro l'establishment e dunque anche contro l'Europa».

Beppe Grillo ha girato le piazze chiedendo l'uscita dell'Italia dall'euro...

«Sì, ma l'attacco all'euro è solo una carta in più, in un pacchetto di fuoriuscite ci metti anche la moneta. L'Europa è l'osso aggiunto, ma la carne del

successo di Grillo è un'altra, è la polemica contro i partiti. Si cominciò con gli attacchi alla Casta, poi sono arrivati gli scandali legati ai rimborsi e al finanziamento pubblico che hanno allargato l'indignazione della gente e lo spazio di Grillo».

È solo anti-politica? Oppure sono umori che vanno ascoltati?

«Io Grillo l'ho ascoltato, l'ho incontrato quando ero a Palazzo Chigi. Lui poi buttò tutto in ridicolo dicendo che dormivo mentre lui parlava... Non solo in Italia ma in tutta Europa la reazione dell'opinione pubblica va ascoltata nella parte propositiva. La sofferenza comune è troppo forte. Certo, non bisogna cedere alla demagogia o a chi vuole tornare allo Stato spendaccione, alla spesa pubblica fuori controllo. Ma la sofferenza della gente va ascoltata da chi fa politica».

A Parigi c'è stato un presidente eletto pochi minuti dopo la chiusura dei seggi, ad Atene c'è il caos. A chi si avvicina di più l'Italia: alla Francia o alla Grecia?

«Nella sostanza, nella tenuta del Paese siamo più vicini alla Francia. Nell'anarchia dei partiti, nel ribollire del sistema politico siamo più vicini alla Grecia. Per decidere in che direzione andremo dipende tutto dalla legge elettorale: è quella riforma che ci porta verso la Francia. O verso la Grecia».

La proposta di legge elettorale fin qui studiata dai partiti della maggioranza prevede il ritorno alla proporzionale, la fine delle coalizioni obbligate, il modello tedesco. In che direzione ci porta?

«Il modello tedesco ormai non regge più neppure in Germania. Un tempo entravano nel Bundestag tre o quattro partiti, adesso sono sei, otto, ci sono i Pirati che superano la soglia di sbarramento, ci saranno ripensamenti anche lì. Più in generale, le leggi elettorali non sono fatte per fotografare gli equilibri politici tra i partiti, servono per trasformare il voto dei cittadini in un progetto di governo. Momenti di frammentazione politica come quello che stiamo vivendo, con l'esplosione delle liste, obbligano i partiti a cercare l'unità, un riaccorpamento. O con il doppio turno alla francese o con altri meccanismi. La riforma elettorale di cui

si è parlato per mesi invece ci avvicina alla Grecia. Come fa il mio amico Bersani a dire che vuole fare come Hollande, guardare ad alleanze di centro e di sinistra, con la legge elettorale che lui ha proposto e che sostiene?».

Dopo la vittoria di Hollande qual è lo spazio del governo Monti in Europa?

«Decisivo: come diceva Jacques Chirac, non esiste una nuova Europa senza una nuova Italia. Fino a questo momento si è seguita la strada dell'austerità finanziaria, lo considero il suicidio dell'Europa. Il mondo è cambiato, i singoli Paesi hanno perso la loro sovranità nazionale, la finanza conta più dei singoli Stati. È questo il quadro in cui dobbiamo muoverci, una dimensione sovranazionale. Fare gli eurobond contro le speculazioni, subito. Soluzioni che sembravano irrealistiche come la Tobin Tax oggi diventano una necessità perché la democrazia deve trovare le risorse per arginare il potere del-

la finanza e l'aggressività dei mercati. Gli Stati Uniti hanno un debito pubblico più grande del nostro, ma nessuno li attacca per le loro dimensioni. Lo stesso accade alla Cina. Anche l'Europa deve diventare un cane grande».

Ora sembra un cane affamato, impaurito...

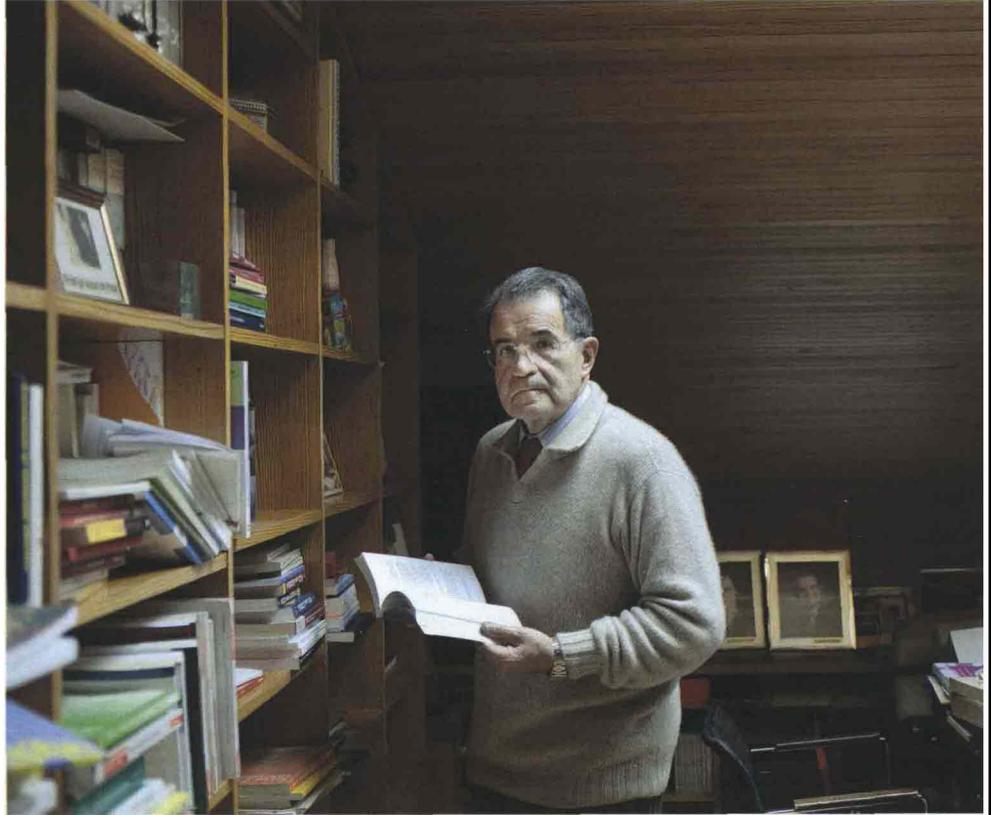
«Magari fosse così! Avremmo un cane stircchiato da nutrire, ma poi si rimetterebbe in corsa. No, oggi gli Stati europei sono tanti piccoli gattini sparsi in litigio perenne tra di loro. Ma i singoli Paesi non muovono né le emozioni né l'economia. Guardi l'Africa: l'Europa è il continente che investe di più eppure non elabora nessun pensiero. Dopo la primavera araba l'Europa ha promesso tanto ma non ha fatto niente. Non c'è solo il denaro che ci fa vicini, c'è anche un'idea di politica».

Hollande è stato definito con la marca di un budino: flamby. C'è una qualche parentela con la mortadella prodiana?

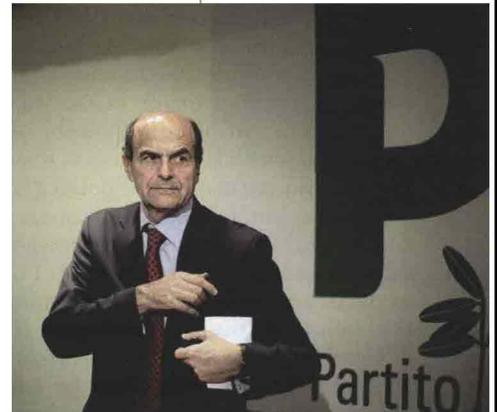
«Lasciamo perdere i paragoni. Nel 2005 andai al congresso di Le Mans del Partito socialista francese a presentare le primarie all'italiana, almeno una volta abbiamo fatto scuola. E Hollande in campagna elettorale ha annunciato di

voler usare il cacciavite per ripara-
re la Francia, come avevo fatto io
in Italia. Flamby e la mortadella
sono lo stesso prodotto... E il cac-
ciavite è lo stesso strumento». ■

**LA CASTA, GLI
SCANDALI SUI FONDI
PUBBLICI AI PARTITI...
COSÌ SONO CRESCIUTI
L'INDIGNAZIONE E LO
SPAZIO PER GRILLO**



ROMANO PRODI



www.ecostampa.it

102219

Romano l'africano DI MARCO DAMILANO

«Step by step...». Eccola, la versione inglese dell'«adagio-adagio», proverbiale manifesto dell'ottimismo prodiano. Difficile essere speranzosi qui a Wolisso, sud-est dell'Etiopia, un milione di abitanti, una delle regioni più povere del mondo. Eppure non c'è ombra di sconforto nell'ospedale St. Luke, fondato nel 2000, oltre 74 mila visite ambulatoriali in un anno, 10 mila ricoveri e 3 mila parti, gestito dal Cuamm Medici per l'Africa, ong cattolica di Padova. Al termine di un viaggio di tre ore su una stradona attraversata da camion, pulmini affollati fino all'inverosimile, mucche, muli, capre, uomini che trascinano il loro aratro, c'è

un'oasi di pace e di sviluppo. «A good practice», la chiama il direttore del Cuamm don Dante Carraro, una buona pratica tutta italiana, «con la filosofia del piccolo intervento sul territorio», spiega l'imprenditore Massimo Carraro, presidente della Morellato, ex europarlamentare.

Atmosfera di festa, all'ospedale e al centro di salute di Walu Soma, ragazzi con la maglietta viola,

balli festosi, il kit diagnostico della malaria sulla scrivania, il capo villaggio che saluta con fierezza il leader venuto dall'Italia. Romano Prodi si aggira tra i reparti, a ostetricia ci sono i neonati che piangono, don Dante carezza i capelli di un bimbo, «quando sono chiari è il segno che mancano le proteine», il Professore si informa con le ragazze italiane che qui fanno la specializzazione in medicina, venute da Bassano del Grappa o dalla Sardegna: «Quante siete? Ma davvero in Etiopia ci sono solo 25 ortopedici per 80 milioni di abitanti?».

L'ex premier è in Etiopia per la conferenza di Addis Abeba organizzata dalla

fondazione per la Collaborazione tra i popoli da lui creata e presieduta. Prodi, negli anni Novanta volto simbolo dell'Europa, si muove a suo agio tra africani, americani, cinesi, brasiliani, accompagnato dalla squadra di sempre, quasi tutti emiliani doc, in testa il direttore della fondazione Alessandro Ovi, al suo fianco fin dai tempi dell'Iri.

Prima sessione nell'immenso palazzo dell'Unione africana appena terminato. Un grattacielo che abbraccia idealmente una cupola che rappresenta i 54 Stati del Continente nero, un po' Lingotto un po' Auditorium. All'interno, sterminati corridoi con le palme ad altezza naturale, sculture, pareti di ciliegio con i ritratti di Nasser, Lumumba, Hailé Selassié, i condottieri del nazionalismo post-coloniale. Una fortezza imperiale costata 200 milioni di dollari, costruita in un anno, gentile dono della

Repubblica Popolare Cinese. «Il palazzo per ora è vuoto, ma esprime una potenzialità, un'ambizione, sia per chi l'ha regalato che per chi l'ha ricevuto. Un'opera che durerà tutto il secolo», sottolinea Prodi. «La Cina è l'unica potenza che ha una politica nei confronti dell'intera Africa e non dei singoli Paesi».

Un'egemonia fondata sull'hard power dei soldi e sul soft power della diplomazia. Nella due giorni di conferenza l'uomo di Pechino, l'ambasciatore Liu Guijin intreccia una schermaglia con il rappresentante del Dipartimento di Stato americano, parla di partnership strategica tra Cina e Africa, si infila con sottigliezza curiale nelle dispute tra leader africani e tra le contraddizioni del continente: catastrofi umanitarie, guerre, conflitti religiosi, disastri climatici che convivono negli ultimi anni con tassi di crescita costanti. Il premier etiope Meles Zenawi, al potere da 21 anni, invoca un «new global compact» e avverte: «l'Africa si costruisce sul suo futuro, non sul suo passato».

Nel ricevimento all'ambasciata italiana, dove il ricordo del breve periodo coloniale fascista è affidato alla Treccani conservata sugli scaffali, si discute della prossima conferenza, a Pechino, nel 2013. Invitato speciale Wen Jiabao, l'attuale premier cinese, amico di Prodi, che in quella data sarà un pensionato. Sì, ma dove sarà Romano l'Africano nel 2013, tra un anno?



**Privatizzazioni
LA CRISI
IL MERCATO
IL RUOLO
DELLO STATO**

di **OSCAR GIANNINO**

DA Grecia e Spagna nuove pesanti nubi si proiettano sulla tenuta dell'euro. La Cina ieri ha comunicato di aver sospeso acquisto e sostegno agli eurotitoli pubblici. La recessione italiana si aggrava. Il calo del Pil nel solo primo trimestre 2012 potrebbe essere superiore all'1%, ha detto ieri il centro studi di Confindustria. In questo quadro ben poco rassicurante, dopo lo tsunami delle amministrative e il nervosismo dei partiti dal governo Monti vengono parole improntate a un tono più caldo ed empatico dei rimproveri agli italiani sentiti nelle settimane precedenti.

Ieri Corrado Passera ha ammesso che è a rischio la tenuta sociale. Elsa Fornero ha riconosciuto che tra pensioni e riforma del lavoro si è data poca attenzione ai più deboli e il rischio è di creare più lavoro nero. Vittorio Grilli ieri ha annunciato che il governo è pronto alle compensazioni fiscali dei crediti Iva dovuti alle imprese. E Piero Giarda ha detto ad alta voce che non c'è alternativa a meno spesa pubblica corrente per abbassare le tasse.

Volesse il cielo, viene da dire. Vedere per credere, ma i dati che si leggono nell'economia italiana dovrebbero proprio spingere a un energico cambio di passo. Al quale aggiungere un ulteriore capitolo che ancora il governo non tocca. Ma prima riepiloghiamo, alcuni dei dati che rendono l'attuale crisi più «cattiva» di quella 2008-2009. In questi anni di rientro della finanza pubblica italiana,

attraverso purtroppo più tasse e non invece meno spesa, dal punto di vista della competitività noi stiamo non riguadagnando ma perdendo altri punti rispetto ai Paesi cosiddetti «euroforti».

CONTINUA A PAG. 20
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **OSCAR GIANNINO**

Il Pil reale procapite è sceso di quasi cinque punti percentuali in Italia nei due anni «duri» della recessione di origine finanziaria, il 2008-2009. Dopo un più 1,3% nel 2010 e uno zero nel 2011, rischia di scendere in questo 2012 di un aggiuntivo 2,5% se non addirittura del 3%, visto l'andamento del primo trimestre. I consumi reali pro capite degli italiani hanno totalizzato un meno 1,9% nel 2008-09, poi un risicato più 0,7% nel 2010, un meno 0,1% nel 2011 e si avviano a un catastrofico meno 3% nel 2012. Nella graduatoria dell'Unione Europea dei 27, in merito ai consumi reali per abitante, a euro costanti su prezzi 2010 e facendo pari a 100 la media dei 27 Paesi, gli italiani stavano a quota 125 nel 2000, e piombano quest'anno a quota 110. Scendiamo dal 7° al 12° posto in soli quattro anni in Europa.

La spesa per investimenti, in euro costanti a prezzi 2011, era scesa del 7,8% negli anni 2009-09. Ha ripreso due punti percentuali nel 2010. È scesa dell'1,9% nel 2011, e si avvia ulteriormente a scendere di quasi altri 6 punti nel 2012. Sei punti in meno in questo 2012 significa esser passati da un quota di investimento complessiva pari al 21% del Pil come media - insoddisfacente e stagnante - degli anni 2001-2007, a poco più del 18% in questo 2012. Gli investimenti in macchinari, in miliardi di euro a prezzi costanti 2010, dai 142 miliardi del 2001 scesero a 136 nel 2003, poi risalirono a 140 nel 2005 e 154 nel 2007, per subire una picchiata negativa a 125 miliardi nel 2008-09. In questo 2012 andremo sotto, verso quota 120 miliardi. Due punti di Pil meno di quattro anni fa.

Il grado di utilizzo degli impianti italiani era al 78% nel 2007, è poi sceso al 65% nel 2008-09 ed è risalito al 72,5% a metà 2011. Oggi sta nuovamente picchiando verso quota 69%. Il margine operativo lordo dell'industria in senso stretto, pre tasse e ammortamenti, stava al 35% nel 2001, al 33% nel 2007, al 27% nel 2008-09. Oggi scende verso quota 25% e poco più.

La domanda domestica risulta in compressione per tre fattori. L'elevatissima pretesa fiscale statale che intacca severamente i redditi disponibili - e patrimonio, da questo 2012 - di famiglie e imprese. La restrizione del credito, poiché nel sistema bancario la redditività quest'anno scende pericolosamente verso quota zero a zero mentre da cinque mesi scendono i depositi e le rettifiche con gli incagli e le sofferenze salgono. Infine, tutti sono diventati cattivi pagatori, a cominciare e seguendo il cattivo esempio dello Stato, che non paga i 100 miliardi del suo debito commerciale alle imprese e dei crediti Iva e fiscali accumulati negli anni.

Di fronte a tutto questo, aspettando le novità che verranno dall'eurovertice del 23 maggio in cui all'ordine del giorno sono misure aggiuntive per la crescita, serve un cambio di passo che è invece tutto italiano. Da una parte l'azzeramento del deficit pubblico va preservato abbassando di 5-6 punti di Pil la spesa

pubblica corrente nel triennio a venire e cominciando da subito, in cambio di pari riduzioni della pressione fiscale, che strangola il Paese. Si tratta proprio di quegli 80-90 miliardi di euro che anche il ministro Piero Giarda considera abbattibili sui circa 700 miliardi di spesa corrente. Senza effetti recessivi, cioè senza gettare dipendenti sul lastrico né tagliando servizi, ma facendola finita per esempio con 144 miliardi di euro di forniture pubbliche di cui la metà sanitarie cresciute del 50% in cinque anni, solo per il 3% centralizzate attraverso le procedure telematiche e trasparenti della Consip.

Ma c'è un altro capitolo

sinora ancora neanche sfiorato. Le privatizzazioni. L'abbattimento del debito pubblico non va perseguito con più tasse, ma con molti punti di Pil di cessioni di asset pubblici, a cominciare dai mattoni di Stato che da soli valgono 500 miliardi. Proseguendo poi con le società controllate direttamente dallo Stato: cancellando la pessima recente prova di Tirrenia, la cui gara è stata azzerata dall'Europa, ed evitando oggi su Snam di ri-

pubblicizzarla conferendola a Cdp, invece che a Terna che risponde a tutti gli effetti a una disciplina di mercato, grazie a tantissimi investitori anche esteri presenti nel suo capitale. E continuando infine con le migliaia di società controllate dagli Enti Locali nei servizi pubblici. Basta con la miriade di emanazioni che sono a stragrande maggioranza in perdita, gonfie di trombati e amici della politica.

Purtroppo, il Documento economico finanziario presentato poche settimane fa dal governo prevede introiti zero da privatizzazioni fino al 2015. Non è mai troppo tardi per correggersi. Mentre gli italiani stringono all'estremo la cinghia e crescono i fallimenti, lo Stato faccia il favore di diminuire il suo enorme perimetro, e risponda così al mercato del proprio immane debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

**La crisi, il mercato
il ruolo dello Stato**

L'INTERVISTA

«Il rischio è innescare una bomba sociale»

di MARIO AJELLO

ROMA - Professor Franco Ferrarotti, Passera drammattizza troppo?

«Non drammatizza affatto. Il governo finalmente sembra volere prendere il toro per le corna e mostra di avere chiaro nella testa che la mancata crescita è una bomba sociale. Però, la crescita non è una giaculatoria. E non basta, per vederla arrivare, una danza della pioggia».

E che cosa serve invece?

«Servono investimenti pubblici massicci e mirati. Non a pioggia e inseriti in un progetto chiaro. La proposta di Monti di fare investimenti da non conteggiarsi nel deficit di bilancio mi sembra sensata e molto opportuna. Ma bisogna fare presto. Prestissimo».

Da dove si comincia per evitare che salti la tenuta sociale? «Per esempio dalla immediata pianificazione di un ampio intervento di opere pubbliche. Non le solite cattedrali nel deserto, ovviamente. Ma la ricostruzione

della rete viaria, la messa in sicurezza del territorio nazionale, la riqualificazione di molti edifici scolastici che stanno cadendo a pezzi. Tutto ciò si chiama sviluppo, e si chiama lavoro».

I suicidi sono il terribile segno della coesione sociale che si sbriciola?

«Certamente. Questo fenomeno degli imprenditori che si danno la morte finora accadeva soltanto nei Paesi di cultura protestante e puritana, dove esiste da sempre una sensibilità particolare e profonda per l'etica del lavoro. Bisogna augurarsi che non si arrivi, per la disperazione di non riuscire a risolvere i problemi, al suicidio dei sindacalisti».

Oddio, no!

«Certo che no. Il fatto è che ancora, ma sempre di meno, il risparmio delle famiglie continua ad essere il vero ammortizzatore

sociale oggi in Italia. C'è un'intera generazione condannata alla precarietà e che vive con l'aiuto dei genitori. O le politiche della crescita cominciano subito, oppure il rischio è che nell'attesa salti il sistema familiare del welfare e i risparmi familiari che lo sostengono».

Lei è un pessimista?

«Non è vero. L'Italia ha tutte le possibilità per riattivare la ricostruzione. Esistono settori industriali, anche pubblici e penso all'Eni o all'Enel che non sono carrozoni statici, in cui diamo prova di grande capacità e creatività. E non dimentichiamo che, insieme al Giappone, siamo il Paese della produzione delle macchine utensili, cioè delle macchine per fare altre macchine».

Il governo tecnico-politico come si somporta nella crisi?

«Mi sarei aspettato meno timidezza. Ha fatto troppe marce indietro, perchè ha sentito e sente un clima parlamentare freddo nei confronti della sua azione. Ma per avere la crescita, invocata del resto anche dai partiti, ci vuole coraggio».



*Il sociologo Ferrarotti
«Ora servono investimenti pubblici massicci»*

Qual è la sindrome che secondo lei sta indebolendo il corpo sociale?

«E' la sfiducia. Le risorse che ancora ci sono non vengono utilizzate da una parte a causa della sfiducia e dall'altra a causa della mancanza di progetti. Così un Pese si deprime e si spappola. E poi vorrei dire un'ultima cosa che un po' mi addolora».

La dica.

«Trovo sbagliato l'atteggiamento dei sindacati. Difendono l'esistente e non danno spiragli per l'avvenire. Ci vorrebbe un Giuseppe Di Vittorio che dica: signori, qui si sta andando a fondo tutti insieme, superiamo gli interessi di bottega e le logiche particolari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

